

INTERVISTE DI SILVANA PARUOLO

Tutte le interviste che seguono sono state da me realizzate tra fine marzo – fine aprile (2019): cioè prima delle elezioni 2019. Le ho realizzate pensando di inserirle nel mio nuovo libro. Ma successivamente - per non rendere questo volume troppo voluminoso - ho deciso di renderle leggibili in questo mio BLOG, dandone il LINK nel mio libro *L'Europa è il futuro* Edizioni SIMPLE 2021.

Interviste di Silvana Paruolo a:

David Sassoli (allora Vice-presidente uscente, ora Presidente del Parlamento europeo)
Antonio Tajani (allora Presidente uscente del Parlamento europeo, ora europarlamentare)
Roberto Gualtieri (allora Europarlamentare, poi Ministro italiano dello sviluppo economico)
Elena Gentile (Europarlamentare uscente)
Prof. Pier Carlo Padoan (ex-ministro dell'economia e delle finanze)
Sandro Gozi (Europarlamentare post-Brexit)
Monica Frassoni (Co-presidente del PEV)
Luca Iacoboni (Greenpeace)
Maria Grazia Midulla (WWW-Italia)
Edoardo Zanchini (Legambiente)
Stefania Valentini (Federpesca)
Franco Andaloro (Stazione zoologica di NA, Anton Dohrn)
Plinio Conte (Osservatorio nazionale della pesca)

BUONA LETTURA A CHI DOVESSE DECIDERE DI LEGGERLE.

INTERVISTA ALL'ON. DAVID SASSOLI, allora Vicepresidente uscente del Parlamento europeo, membro del Gruppo dell'Alleanza progressista di Socialisti e democratici e candidato PD per l'Italia centrale. Successivamente è stato rieletto europarlamentare, ed eletto nuovo Presidente del nuovo Parlamento europeo.

Silvana Paruolo - Onorevole Sassoli, il titolo di questo mio libro è “L'Unione europea: disintegrazione, status quo o rilancio?” Quale scenario si sta profilando in Europa con la divisione tra sovranisti ed europeisti?

David Sassoli - Questa fase si sta caratterizzando con l'idea che le piccole patrie siano sufficienti a proteggere i nostri cittadini dagli effetti della globalizzazione e, al tempo stesso, consentano di mantenere il nostro benessere e i nostri stili di vita. Un paradigma che reputo sbagliato e pericoloso. L'Europa, in realtà, ci serve per stare al mondo. Nessun Paese, neppure la grande Germania, potrebbe farcela da sola. Quale nazione europea potrebbe competere con Paesi che crescono e producono a ritmi per noi insostenibili? Abbiamo bisogno di più Europa, non di meno Europa per affrontare le sfide globali.

Molti osservatori pensano che per rilanciare il progetto europeo sia necessario rivedere i Trattati. Qual è la sua opinione?

La questione del dibattito di come rendere più forte l'Europa deve essere vista con molto realismo.

Pur essendo molto importante non credo che sia la revisione di un Trattato a far amare di più l'Europa.

Sono piuttosto le politiche europee. Oggi c'è bisogno di un'Europa che venga apprezzata di più per proposte e politiche diverse rispetto a quelle che ha adottato in questi anni. Quali, ad esempio? Penso ad esempio al rafforzamento dell'Europa sociale, al completamento del Mercato Unico, alle politiche che possono favorire maggiore solidarietà o al ruolo dell'Europa come attore globale.

In realtà la storia ci dimostra che tutte le volte che abbiamo lavorato su politiche europee al servizio dello sviluppo i cittadini hanno avuto una percezione positiva dell'Europa.

Oggi servono politiche che dimostrino che l'Europa è utile alle persone.

A proposito di “Europa utile”, quale funzione può svolgere oggi l'Unione sul piano internazionale?

Io credo che l'Europa sia molto utile al mondo. Vede, le dinamiche del mondo globale non le fermiamo. Ma sono dinamiche spesso ingiuste, perché senza regole. Pensiamo alla finanza, all'uso delle risorse naturali, per citarne solo alcune.

Per umanizzare la globalizzazione occorrono delle regole e l'Europa può essere un attore adatto a questa grande sfida. Anzi, questa dovrebbe essere la sua missione.

Quale altra realtà può mettere al centro delle nuove regole del mondo globale il valore della persona, della vita, i valori fondamentali, l'aspirazione alla libertà, il significato della democrazia? Se ci guardiamo attorno non ci sono molte spinte che vanno in queste direzioni. L'Europa, invece, può farcela. E deve essere aiutata a riscoprire questa vocazione.

Cosa ci ha insegnato la Brexit? Quali conseguenze ci saranno per l'Italia e per l'Europa?

Chi pensava che quella iniziativa dividesse l'Europa si è decisamente sbagliato. I sostenitori della Brexit pensavano di provocare un terremoto e ulteriori divisioni tra gli europei. In realtà, si è verificato esattamente l'opposto.

Vede, noi europei siamo abituati a litigare su tutto: sulla Brexit no. Nonostante le nostre diversità, l'Europa questa volta ha parlato con una sola voce. E ha scatenato una serie di contraddizioni nel Regno Unito. Sono convinto che, in vista delle elezioni europee, il giudizio sulla Brexit avrà una sua importanza. E con il dissenso economico e finanziario del Regno Unito, la crisi occupazionale e una caduta in basso della crescita, molti italiani si renderanno conto che si vive meglio in Europa che fuori dall'Europa.

Le elezioni europee del 2019 rappresentano un appuntamento decisivo che determinerà il futuro della nostra Unione. Come si stanno preparando le forze europeiste a questo appuntamento?

Innanzitutto penso che chi ha a cuore il futuro dell'Europa non può e non deve accettare la sfida referendaria dell'"Europa SI-Europa NO" perché la lanciano coloro che non vogliono un'Europa più forte. V

Vede, contrariamente a quanto ci raccontano i giornali, a quell'appuntamento ci arriveremo con delle regole ben precise e dunque tutte le formazioni politiche europeiste saranno chiamate a caratterizzarsi, non ad omologarsi.

Il campo europeista è molto variegato, ci sono popolari, socialisti, liberali, verdi ecc.

Queste forze, pur essendo tutte europeiste, non possono omologarsi tra loro ma anzi è necessario che si caratterizzino in modo diverso. In questo momento storico incoraggiare il pluralismo vuol dire garantire anche una maggiore rappresentatività.

Per gli italiani l'Europa è lontana e castigatrice: come far passare, anche mediaticamente, un messaggio diverso? Nel mondo della comunicazione c'è molta confusione.

Rispetto ai meccanismi europei, c'è una scarsa informazione, una lacuna che ci portiamo dietro da tanti anni.

Di fronte alle diseguaglianze sociali, al lavoro che non c'è e alle dinamiche migratorie, l'Europa viene spesso percepita in modo distorto. Non c'è dubbio che vi sia da recuperare un rapporto con l'opinione pubblica. Dobbiamo avanzare proposte per un'Europa più giusta, che ponga al centro la persona umana.

Come ha affermato papa Francesco è necessaria "un'Europa capace di dare alla luce un nuovo umanesimo".

Ciò richiede la ricerca di nuovi modelli economici più inclusivi ed equi, orientati al bene comune.

Com'è cambiato il suo modo di raccontare l'Europa da quando è impegnato in prima persona nelle sue istituzioni?

In questi anni ho capito che tanti vizi che imputiamo all'Italia si ritrovano anche in altri Paesi. Noi italiani possiamo continuare a dare tanto all'Europa e, al tempo stesso, acquisire buone pratiche e standard per vivere meglio.

L'Europa dev'essere cambiata, ma non possiamo farne a meno. Pensando di salvaguardare la nostra identità rischieremmo di perderla, lasciando in eredità alle generazioni future un fallimento epocale.

INTERVISTA ALL'ON. ANTONIO TAJANI, allora Presidente uscente del Parlamento europeo, membro del Gruppo del Partito popolare europeo (Democratici cristiani) e Candidato FI per l'Italia centrale. Successivamente è stato poi rieletto europarlamentare.

Silvana Paruolo – Signor Presidente, suo avviso, dove vanno ricercate le radici di questi pericolosi movimenti populisti o sovranisti che sfruttano frustrazioni e paure? E cosa cambiare?

Antonio Tajani – Circa il suo primo quesito, di sicuro vi hanno concorso più fattori.

Il contagio della crisi della finanza USA, che in Europa da crisi bancaria si è trasformata in crisi dei debiti sovrani, ha fatto traballare l'intera impalcatura dell'Unione Monetaria, lasciando cicatrici che non si sono ancora rimarginate. La circolazione di merci e capitali sempre più libera a livello globale, ha consentito di sfruttare vantaggi legati ai diversi livelli di tassazione o di standard sociali e ambientali. Con conseguenze talvolta devastanti per alcuni territori, lavoratori e famiglie che hanno assistito impotenti a delocalizzazioni e desertificazione industriale; e il prosperare di molti paradisi fiscali a danno delle finanze degli altri Paesi. La rivoluzione tecnologica, l'intelligenza artificiale, la robotica, la stampante 3D, l'avvento dei giganti del web, hanno modificato il quadro della competizione in molti settori economici, obbligando anche i lavoratori e le competenze ad un adattamento continuo. La diffusione della rete e dei social media ha

profondamente mutato il modo di comunicare, di relazionarsi, con un crescente bisogno di eliminare barriere e intermediari che ha toccato anche il rapporto con i politici e con l'informazione. Le conseguenze della guerra in Iraq e della Primavera Araba hanno aumentato l'instabilità e i conflitti anche ai nostri confini. Sull'onda delle ricorrenti tensioni tra Sciti e Sunniti vi è stata una spinta alla radicalizzazione e al fondamentalismo, con una recrudescenza del terrorismo internazionale che ha colpito duramente molti Paesi europei. L'instabilità ha alimentato la fuga da guerre, terrorismo e persecuzioni. Queste migrazioni si sono aggiunte a quelle dei giovani africani legate all'esplosione demografica e alla desertificazione. Gli effetti sempre più catastrofici dei cambiamenti climatici in tutto il pianeta hanno acuito l'allarme per un'accelerazione del surriscaldamento che rischia di non essere più controllabile.

Tra questi venti poderosi di mutamenti e nuove minacce, nei cittadini europei cresce il bisogno di protezione e di identità, insieme al timore di prospettive di vita peggiori per se stessi e per i propri figli. E non sempre la nostra Unione si è trovata preparata davanti a queste sfide. Le nostre risposte al bisogno di lavoro, sicurezza, gestione dei flussi migratori, sono spesso state poco efficaci. L'Unione europea non ha saputo rassicurare a sufficienza.

Da qui è nata la tentazione in molti di chiudere il mondo fuori dalla porta, l'illusione che rifugiandosi nei confini dello Stato nazione ci si potesse davvero proteggere dalle tempeste del mondo globale. Eppure, mai come oggi, davanti a forze che mirano a indebolire o disgregare l'unità europea, la nostra Unione appare come l'unica nave abbastanza grande e solida per affrontare questo mare agitato.

Mai come oggi, appare chiaro che non abbiamo alternative all'unire le forze.

Ad Ovest *'l'America first* di Trump ha allontanato come mai prima le due sponde dell'Atlantico; ad Est, la Russia lavora per indebolirci e la Cina vuole accaparrarsi tecnologie e mercati con un imperialismo economico sempre più aggressivo. Molti giganti economici, a cominciare da alcune piattaforme digitali, non vedono di buon occhio la nostra capacità di imporre regole sulla privacy o sulla concorrenza. Sono in molti a volere un'Europa divisa, con tanti Stati e Staterelli che vanno in ordine sparso a cui è facile dettare condizioni in qualsiasi negoziato. Già oggi, il nostro PIL è il 15% di quello mondiale. Tutti gli abitanti dell'Unione rappresentano meno del 7% della popolazione del globo. Nel 2050 gli africani saranno 4 volte gli europei.

Volere un'Europa forte, capace di proteggerci, vuol dire rinnegare le identità nazionali e l'amore per la Patria?

Certamente no. La mia identità affonda in tremila anni di storia europea e italiana. Un'identità che si è forgiata con la filosofia greca e il diritto romano, con le Abbazie Benedettine, le Università, i Comuni, il Rinascimento, l'Illuminismo. Una storia indissolubilmente legata a quella del Cristianesimo. L'Europa deve affermare e difendere questo patrimonio di identità e valori. Il patriottismo è altro dal nazionalismo, che è sentimento di superiorità della propria nazione sulle altre. La grande storia di libertà e pace che abbiamo cominciato a costruire insieme 70 anni fa ci ha garantito pace e prosperità. Difendere l'identità e i valori europei significa difendere, dentro e fuori l'Unione, la centralità della persona, la sua dignità, la sua libertà di espressione, di voto, di non essere perseguitati o uccisi per la propria fede o per la propria etnia, per la propria opinione politica.

Questa è la nostra identità e i veri confini della nostra Unione. Inclusione sociale, non lasciare indietro gli ultimi. Difendere le minoranze, lottare contro le ingiustizie. Garantire la libertà, nel quadro di democrazie liberali saldamente ancorate alla libertà di stampa e alla divisione dei poteri,

Il voto sulla Brexit, la vittoria di Trump, il diffondersi di movimenti sovranisti fuori e dentro l'Ue, le guerre commerciali, ci impongono una riflessione sulla rotta da dare alla nave europea in questo mare sempre più agitato. Posso chiederle cosa andrebbe cambiato - e/o rafforzato e rilanciato - nell'Unione europea tale quale oggi è?

Innanzitutto, serve un bilancio, più politico, al servizio dei bisogni dei cittadini e dell'economia reale. Se vogliamo sfruttare economie di scala e il valore aggiunto europeo (risparmiando a livello nazionale) dobbiamo avere risorse comuni all'altezza delle sfide che stiamo affrontando. Il Parlamento europeo chiede un livello di risorse pari all'1,3% del Prodotto Nazionale Lordo.

Questo senza aumentare le imposte già alte, ma facendo pagare chi oggi le tasse non le paga; a cominciare dai giganti del web e dai paradisi fiscali. Queste risorse aggiuntive devono servire per più investimenti, sostenendo l'economia reale, le PMI, l'industria, l'agricoltura, i servizi, il turismo, un sistema di infrastrutture europeo moderno.

Dobbiamo diventare lo spazio di ricerca e innovazione più importante al mondo, sostenere una formazione al passo con i tempi, accompagnare la rivoluzione tecnologica, puntare sull'economia circolare e la transizione energetica. Per proteggere i cittadini abbiamo bisogno anche di investire di più in sicurezza, cyber sicurezza, e nello sviluppo di un mercato e un'industria europea della difesa. Servono un mercato interno più equo e una politica commerciale robusta.

Per governare i flussi migratori e rimpatriare i migranti irregolari, sono indispensabili molte più risorse: un vero Piano Marshall per l'Africa e il rafforzamento delle frontiere esterne.

Ci si può adagiare su quanto finora, a livello europeo, si è stati capaci di costruire o bisogna restare vigili per salvaguardare pace, libertà e stato di diritto? E ancora ... cosa presuppone un'Europa politica?

Senza dubbio, presuppone un'Unione economica e monetaria completata, una vera Unione bancaria e un mercato dei capitali, una Banca centrale europea più simile alla Federal reserve, un'Unione fiscale. Ma se vogliamo davvero essere efficaci abbiamo bisogno di far sentire alta e forte la voce di un'Europa capace di parlare con una voce unica; e che si dia i mezzi per poter agire con efficacia nelle crisi del mondo.

Oggi molti dei lavori delle nuove generazioni ancora non esistono. E per molti dei lavori offerti sul mercato non vi sono abbastanza competenze. La prima sfida per aprire (alle nuove generazioni) delle opportunità per il futuro sono politiche che avvicinino mercato, imprese in termini di richieste di competenze, e aspirazioni e curriculum di studi ed esperienze. Per stare al passo con i tempi, bisogna triplicare gli investimenti in Erasmus, Cultura, e formazione. E puntare con decisione all'innovazione. Non dobbiamo avere paura, ma non dobbiamo neppure addormentarci sul comodo letto di quanto è stato costruito finora per noi.

In Italia le donne hanno votato per la prima volta nel 1946. Fino agli anni '70 vi erano ancora dittature in Spagna, Portogallo e Grecia. Solo 29 anni fa, con la caduta del muro di Berlino comincia il processo di liberazione dei paesi dell'Europa centrale e Orientale dalla dittatura sovietica, e la loro transizione verso la democrazia e l'economia sociale di mercato. Le atrocità della guerra nell'ex Jugoslavia, con le epurazioni etniche e la strage di Srebrenica sono avvenute nella metà degli anni 90. Bisogna restare vigili. La pace, la libertà, la democrazia liberale, lo Stato di diritto, la difesa della persona e la sua possibilità di realizzarsi, sono conquiste recenti della storia europea, da sapere salvaguardare.

INTERVISTA A ROBERTO GUALTIERI, allora Europedutato uscente, membro del Gruppo dell'Alleanza progressista di Socialisti e democratici del Pe e candidato PD per l'Italia centrale. Successivamente è stato rieletto europarlamentare. E dal 2019 è Ministro per lo sviluppo economico del governo Conte 2. Nel Parlamento uscente, è stato Presidente della Commissione per i problemi economici e monetari e Membro della squadra negoziale del Pe per la Brexit.

Ai primi posti per presenze in aula, partecipazione ai voti e numero di rapporti redatti, Gualtieri è stato inserito, da numerosi giornali esteri, tra le personalità politiche più influenti sulla scena. Considerando la concreta attualità delle problematiche da lui seguite, farò quindi precedere questa intervista da alcune informazioni estratte dal suo Rendiconto Legislatura (2014-2019).

Roberto Gualtieri è tra gli artefici delle nuove regole sulla flessibilità - fortemente richieste dall'Italia e dai Socialisti e Democratici - che hanno consentito all'Italia di evitare 43 miliardi di tagli e tasse. Nella prossima legislatura avrà luogo la revisione del Patto di Stabilità, che i progressisti vogliono trasformare in un Patto di Sostenibilità e di Crescita (così come avrebbe dovuto essere) con una *Golden rule* sugli investimenti a fianco di un'adeguata capacità di bilancio comune. Gualtieri ha presieduto il negoziato legislativo che ha portato alla creazione del FEIS-Fondo europeo per gli investimenti strategici, il cosiddetto Piano Juncker per gli investimenti. Grazie al suo impegno, si è avuto l'inserimento nel Regolamento della possibilità di scorporare dal calcolo del deficit il contributo degli Stati alle piattaforme di investimento sostenute dal FEIS che, in 3 anni, ha mobilitato 380 miliardi di investimenti in Europa (di cui 58 in Italia).

Per superare i limiti del FEIS è stato poi varato il nuovo programma InvestEU (di cui Gualtieri è stato relatore) che punta a mobilitare 650 miliardi di euro in nuovi investimenti dal 2021 al 2027. InvestEU affronta il gap di infrastrutture sociali denunciato dal Rapporto Prodi, e punta a realizzare progetti nel campo dell'educazione, della salute, dell'edilizia sociale, e della cultura e della ricerca. Consentirà un diretto coinvolgimento delle banche di promozione nazionali quali la Cassa Depositi e Prestiti. Nel testo approvato dal Pe sono state introdotte condizioni più favorevoli per le aree meno sviluppate e per settori meno remunerativi come il sociale e la cultura.

Nella prossima legislatura, proseguirà la battaglia per l'emissione di *Eurobond*, che potrebbero poi essere acquistati dalla Banca centrale europea, per un Programma straordinario di investimenti in capitale umano, ricerca, infrastrutture ed energie rinnovabili. Gualtieri si è battuto per una profonda riforma dell'eurozona che dia vita a un vero governo dotato di una adeguata capacità di bilancio per sostenere gli investimenti e la coesione sociale, di *eurobond* per la crescita, di una Garanzia europea dei depositi, e per rafforzare il ruolo di indirizzo e di controllo del Parlamento europeo. Dopo una lunga battaglia, il Parlamento ha chiesto l'introduzione di un bilancio dell'eurozona per perseguire politiche anticicliche sostenendo il lavoro e gli investimenti nei Paesi in recessione, anche attraverso l'erogazione di una indennità di disoccupazione europea, come proposto dall'Italia.

Se l'Europa avesse avuto questo meccanismo di stabilizzazione nel 2008-2009 l'impatto della crisi sarebbe stato minore. Sulla base del Rapporto del Parlamento europeo, la Commissione europea ha presentato una proposta legislativa per introdurre questa funzione di stabilizzazione. Ci si sta battendo per rendere il testo più ambizioso aumentando la dimensione fino a 56 miliardi e rendendo possibile attingere alle risorse del Meccanismo europeo di stabilità.

Circa un migliore coordinamento delle politiche economiche, essenziale per un vero governo economico europeo che aumenti la convergenza tra i Paesi evitando squilibri quali l'eccessivo avanzo delle partite correnti che ha oggi la Germania – per Gualtieri – è necessario valorizzare il concetto di posizione di bilancio aggregata dell'area euro e rafforzare e rendere più equilibrata la procedura sugli squilibri macro.

Grazie a una battaglia del PD, il Parlamento europeo ha eliminato le "condizionalità macroeconomiche" che impropriamente consentono di tagliare i Fondi strutturali alle regioni in caso di mancato rispetto del Patto di stabilità. E la lotta all'evasione, all'elusione, e alla concorrenza fiscale sleale è stata un'altra delle priorità della sua azione.

Grazie alla pressione del Parlamento e delle Commissioni Speciali istituite, sono state introdotte importanti norme per fare in modo che le grandi multinazionali paghino le tasse dove realizzano i profitti e contro il riciclaggio; e si sta lottando per una tassazione adeguata dei giganti mondiali dell'economia digitale.

Gualtieri ha condotto personalmente decine di negoziati legislativi che hanno portato all'introduzione di regole per i mercati finanziari più rigorose: più attente alla tutela dei consumatori, più orientate alla crescita dell'economia invece che alla speculazione finanziaria, e più capaci di rispettare le specificità dell'Italia. Convinto che la sostenibilità sociale e ambientale deve essere l'architrave delle politiche europee, si è impegnato per introdurre e attuare il nuovo Pilastro sociale europeo, rafforzare il sostegno all'economia e alla cooperazione sociale, e introdurre obiettivi ambientali più ambiziosi nella legislazione e nei programmi europei.

Silvana Paruolo - Gentile Gualtieri, lei ha svolto un ruolo da protagonista nella battaglia per una svolta verso politiche più espansive, inclusive e sostenibili (e per un'Europa più forte, più giusta e più democratica). Posso chiederle qualcosa in merito a questa odiata austerità? Che fare del Fiscal compact? Serve un'ulteriore flessibilità? Finora, quali passi in avanti in tal senso?

Roberto Gualtieri - Le politiche di austerità poste in essere dalla Commissione Barroso hanno rallentato l'uscita dalla crisi del 2008, ridotto le prospettive di ripresa economica e diminuito il potenziale produttivo dell'economia europea.

La battaglia per superare l'austerità e introdurre maggiore flessibilità è stata allora una priorità di questa legislatura. Due sono stati i successi in tal senso.

Il Primo è la Comunicazione che la Commissione ha adottato nel gennaio 2015 e che ha introdotto importanti innovazioni nell'applicazione del Patto di Stabilità. Si prevede un maggiore spazio di manovra per quei Paesi che attuano riforme strutturali o si trovano in una fase recessiva, e si consente agli Stati Membri di deviare temporaneamente dal loro obiettivo a medio termine o dal percorso di avvicinamento ad esso per investire in progetti cofinanziati nel quadro della politica strutturale e di coesioni, delle reti transeuropee e della Connecting Europe Facility. Tale Comunicazione ha contribuito al passaggio a una posizione fiscale aggregata leggermente espansiva e poi neutrale e ha consentito all'Italia di evitare negli ultimi anni 43 miliardi di euro di tagli e nuove tasse.

Il secondo successo è legato agli incentivi per gli Stati membri a partecipare al finanziamento del FEIS (Fondo Europeo per gli Investimenti Strategici e dei progetti). Dal luglio 2015 i singoli Stati membri possono infatti contribuire sia al FEIS, sia cofinanziando singoli progetti in ambito nazionale, sia finanziando piattaforme di investimento tematiche o sovranazionali, e tali contributi sono considerati misure una tantum e quindi escluse dal computo del deficit di bilancio, a norma del Patto di Stabilità e Crescita. La stessa disciplina si applica al programma InvestEU, che, da gennaio 2021, proseguirà e rafforzerà l'impegno europeo per gli investimenti.

Abbiamo così posto fine alla stagione dei tagli allo stato sociale e ripreso a rilanciare i finanziamenti (specie per scuola e università), far ripartire i concorsi pubblici, varare misure di riduzione della pressione fiscale e introdurre il Reddito di Inclusione.

Dobbiamo però andare oltre e rendere il Patto di Stabilità un Patto di Sostenibilità e Crescita. Innanzitutto estendendo la possibilità di applicare la flessibilità anche per i paesi che si trovano in procedura di deficit eccessivo, rendendo così il Patto di Stabilità uno strumento compiutamente anticyclico. Inoltre, occorre concretamente semplificare il Patto di Stabilità, da un lato ridimensionando il ruolo dell'indicatore del deficit "strutturale", e dall'altro incorporando nella legislazione europea un trattamento più favorevole degli investimenti pubblici, ovvero introducendo una *golden rule* che consenta di non computare nel calcolo del deficit gli investimenti pubblici.

Inoltre, per quanto riguarda il debito, si dovrebbe considerare anche l'emissione di *E-bonds* da parte del Meccanismo Europeo di Stabilità, con l'obiettivo di ridurre il differenziale del costo del servizio del debito tra gli Stati membri, fino ad arrivare gradualmente ad una mutualizzazione di una quota del debito da utilizzare per i progetti di investimento comuni nel quadro di un rafforzamento della convergenza economica e di bilancio tra gli Stati membri.

Infine, va ulteriormente sviluppato il concetto di "posizione fiscale aggregata" dell'area euro, ovvero considerare la somma ponderata dei saldi di bilancio pubblico dei Paesi che condividono l'Euro, e pertanto valutare delle politiche fiscali su tale aggregato, e non esclusivamente Paese per Paese. Questa innovazione potrebbe infatti condurre a definire un'interazione tra la correzione degli squilibri delle partite correnti attraverso maggiori investimenti pubblici e la concessione di flessibilità sugli investimenti agli altri paesi, secondo il principio per cui la priorità è il pieno utilizzo dello "spazio fiscale", ovvero dei margini di manovra garantiti dalle regole europee, da parte dei paesi che ne dispongono, ma, se ciò non avviene, si apriranno spazi maggiori per gli altri, in modo da preservare il più possibile il livello complessivo di spesa e di investimenti necessario all'area euro.

E il Fiscal Compact?

Per quanto riguarda il Fiscal Compact, segnalo due azioni poste in essere dai Socialisti e Democratici, e da Gualtieri in prima persona, su impulso del Partito Democratico. La prima, già segnalata nella mia prima risposta, riguarda la bozza di testo del Fiscal Compact e consiste nell'inserimento di un emendamento che ha reso meno rigido il vincolo del pareggio di bilancio, e nella presentazione dell'emendamento sulla golden rule, che invece è stato respinto. La seconda azione ben più recente, è stata posta in essere al termine di questa legislatura, dopo che la Commissione europea aveva proposto di integrare nel diritto dell'Unione europea le norme del Fiscal compact (in particolare dell'articolo 3), che, seppur in una versione modificata e "ammorbidente", impone agli Stati di mantenere il bilancio in pareggio.

In quella circostanza, su impulso dei membri del Partito democratico la Commissione ECON ha espresso voto negativo, rigettando così la proposta.

Quali priorità per il Pd di oggi? E cosa vi differenzia da Lega e M5s? E da chi, ancora oggi, chiede di uscire dall'eurozona?

Abbiamo 10 priorità sui temi più importanti, dal lavoro all'ambiente, passando per educazione e difesa del made in Italy. Per alcune il lavoro è già avviato, come per l'indennità europea di disoccupazione contro il circolo vizioso tra recessione e austerità.

Dopo il programma InvestEU, di cui sono stato relatore, miriamo poi a lanciare un piano straordinario di investimenti in capitale umano, ricerca, infrastrutture materiali e sociali, energie rinnovabili e welfare. Questo piano sarà finanziato dal bilancio europeo, *Eurobond* emessi dalla Banca Europea degli Investimenti e dagli Stati Membri (attraverso scorporo del calcolo del deficit degli investimenti). Parte di questo piano servirà anche a mobilitare investimenti per fermare il cambiamento climatico e rilanciare lo sviluppo sostenibile.

Altra priorità è una tassazione più giusta: i profitti delle grandi multinazionali devono essere tassati dove sono effettivamente realizzati e non spostati artificiosamente in Paesi a bassa tassazione. Le nostre proposte sono un'aliquota minima effettiva europea del 18 per cento su tutte le imprese, e la Digital Tax sui profitti dei giganti del web.

Si tratta di sfide che dobbiamo affrontare a livello europeo insieme agli altri Paesi membri, con una piattaforma aperta, progressista e riformista di centro-sinistra. Sarà un lavoro complesso, e negli scorsi anni solo il Partito Democratico è stato capace di ottenere risultati importanti.

Al contrario, le ricette semplicistiche e nazionaliste del governo giallo-verde ci hanno marginalizzato. I loro gruppi al Parlamento Europeo, che troppo spesso si alleano con partiti dalle visioni e interessi lontanissimi da quelli italiani, sono condannati all'irrilevanza, e con essi anche le istanze italiane.

In particolare, a chi propone l'uscita dall'Eurozona vorrei ricordare che già ben prima dell'introduzione dell'euro in Europa vigeva un sistema a cambi rigidi.

Inoltre, i nostri partner commerciali, europei e non, non permetterebbero mai all'Italia di svalutare liberamente, e finiremmo in una guerra commerciale, che, date le nostre risorse limitate, saremmo i primi a perdere.

Al contrario, le scelte di politica monetaria della BCE hanno mostrato che l'Italia è capace di avere un ruolo da protagonista nelle politiche europee, mettendo in minoranza anche i falchi del Nord Europa. Questi sono stati concreti esempi di politiche dove l'Italia ha guadagnato sovranità, riuscendo a determinarne i risultati.

Ue andrebbe cambiato qualcosa? Cosa?

L'Europa sta già cambiando, ma dobbiamo ancora modificare le procedure decisionali, specie in talune materie. Un esempio lampante ne è l'immigrazione. Il meccanismo è perverso: si dice che l'Ue non sia in grado di fronteggiare l'emergenza migratoria, ma la realtà è che il blocco proviene dai singoli Stati membri.

Senza la loro volontà e cooperazione siamo destinati a fallire e a non trovare una risposta a questa sfida comune. Gli eventi degli ultimi anni e il successo della propaganda populista hanno dimostrato che l'unica via è riformare il regolamento di Dublino secondo i parametri suggeriti dal Parlamento europeo, dunque adottare una politica fondata sui principi di solidarietà e di equa ripartizione, per la quale cioè tutti gli Stati membri sono ugualmente responsabili dell'accoglienza di coloro che sbarcano in Italia o in altro Stato membro.

Dobbiamo poi accrescere il ruolo del Parlamento europeo, in modo da rafforzarne la legittimità democratica e far sì che i cittadini europei lo percepiscano davvero come la loro voce. Tanto è stato fatto da Lisbona in poi, e io stesso, nella commissione che presiedo, ho insistito per introdurre il controllo parlamentare sui programmi di aiuti, sull'Unione bancaria e sulla nomina alle posizioni apicali delle principali agenzie europee, ed è stato un successo.

Bisogna però andare oltre, ampliando il ventaglio delle materie per le quali il Parlamento agisce come co-legislatore, e accrescerne la funzione di controllo e indirizzo.

L'Unione europea funziona infatti con la coralità e la condivisione delle azioni.

Questo mi porta a un altro aspetto chiave: bisogna abbandonare una volta per tutte l'idea, ormai mantra delle destre populiste e nazionaliste, che trasferendo sovranità all'Ue i singoli Stati membri la perdano. Al contrario, è proprio condividendo tale sovranità che la si tutela e la si mantiene, e si dà ai singoli Stati la facoltà di esercitarla in pieno (lo stesso Mario Draghi ha chiaramente espresso questo concetto, e credo che dovremmo farlo nostro e renderlo un pilastro delle politiche europee future).

Si pensi, ad esempio, alla materia fiscale: solo l'Unione europea sarebbe stata in grado di imporre una sanzione di 13 miliardi a un colosso come Apple.

Nessuno Stato membro, da solo, avrebbe avuto la stessa capacità. Che si usi, allora, la condivisione della sovranità per rilanciare il nostro modello sociale e migliorare il mondo in cui viviamo.

INTERVISTA ALL'ON. ELENA GENTILE, allora europarlamentare uscente (Gruppo dell'Alleanza progressista di Socialisti e democratici del Pe) candidata PD per l'Italia meridionale.

Silvana Paruolo - Onorevole Gentile, quali sono i punti di forza del programma del Partito democratico, e cosa lo differenzia dalle proposte degli altri partiti, e in particolare, di quelli al governo (Lega e M5s)?

Elena Gentile - C'è una differenza profonda e quasi (direi) abissale, tra la visione del Partito democratico e della grande famiglia dei socialisti europei, e il programma dei gialli-verdi (cioè, la Lega e il M5S). Innanzitutto, l'aggressione che loro hanno già avviato in questi anni rispetto all'idea di Europa, all'idea di un'Europa delle cittadine e dei cittadini, che proprio in questi anni, proprio in questa legislatura, ha cominciato a prendere corpo. È paradossale che, nel momento in cui l'Europa più si apre ai grandi temi della giustizia sociale e del contrasto alle disuguaglianze (e alla sussidiarietà) si alzi il vento forte del sovranismo, da una parte, e del qualunquismo, dall'altra. Il M5S è un particolare miscuglio di punti che possono apparire più a sinistra, e una cultura fondamentalmente di destra, che piano piano sta emergendo nel "lascia fare". E questo proprio in questo momento in cui l'Europa ha varato Risoluzioni e Direttive - relative all'Europa delle persone, delle cittadine e dei cittadini - parte del Pilastro europeo dei diritti sociali.

Il Pilastro europeo dei diritti sociali?

Sì, il Pilastro europeo dei diritti sociali, cioè, l'Agenda dei diritti, e della dignità, delle persone, che rilancia soprattutto il tema della qualità del lavoro: qualità che non è solo la retribuzione (corrispondente a profili, qualifiche e impegno) ma lo strumento di affermazione della persona, in contesti, oggi, completamente differenti dal passato. Oggi non c'è solo la fabbrica.

E forse si può dire che fra poco non ci sarà più la fabbrica, come l'abbiamo conosciuta noi, e come è stata conosciuta nel '900. L'accelerazione dei processi produttivi (con robotizzazione ecc.) cambia radicalmente la divisione del lavoro. E - qui - l'Europa dice: facciamo attenzione. Fermiamoci un attimo. Capiamo cosa c'è di buono, e cosa invece dobbiamo, in qualche maniera, evitare che accada in un processo che sta avendo una grande accelerazione. Questa è l'era dell'intelligenza artificiale! Può essere un valore aggiunto, in termine di lavoro. Ma può anche essere un tentativo di aggressione al tema del lavoro.

Certo, un attacco a lavoro tramite una sua ulteriore frammentazione, precarizzazione ecc. Nella Seconda Parte di questo volume mi soffermo, con più articoli, sull'Agenda digitale Ue, la digitalizzazione, Industria 4.0 e lavoro 4.0, l'opportunità di una strategia industriale europea, la lotta ai cambiamenti climatici ecc.

L'Europa presta attenzione a questi processi. Non possiamo certo arrestare l'evoluzione dei processi produttivi arrestando le lancette dell'orologio! Ma possiamo, e dobbiamo mettere in sicurezza le persone e i loro diritti, in un contesto che, oggi, è in una fase di grande trasformazione, che ci restituisce preoccupazioni, ma anche elementi che valorizzano una delle nostre più grandi ambizioni che è quella della tutela ambientale, e di ricerca di equilibrio in un mondo che (tra virgolette) è stato consumato in questi anni. Penso al consumo di suolo, all'inquinamento, a una agricoltura che è stata aggressiva e che in qualche maniera ha ferito e impoverito la terra, che è la nostra più grande industria.

La grande Direttiva europea contro le pratiche sleali in agricoltura (da noi approvata) tenta la conversione dell'industria della terra - così mi piace chiamarla - verso un profilo di attenzione, e sostenibilità. Questa direttiva nel mondo della trasformazione agroindustriale tutela il piccolo agricoltore, dall'arroganza e prepotenza della grande distribuzione che condiziona il mercato, impone i prezzi e impoverisce il sistema di produzione, a danno anche dei cambiamenti climatici.

Tuttavia (e questo vale anche per gli Accordi bilaterali Ue-Paesi terzi) - tuttora - c'è un gran rischio di lavoro in nero e di sfruttamento. L'Ue ha fatto qualcosa per arginare questo fenomeno?

Assolutamente sì. Quello dei diritti e del rispetto dei lavoratori (anche in uno schema di prevenzione delle malattie) era / ed è una pre-condizione importante (e non sussidiaria) degli stessi Accordi bilaterali Ue-Paesi terzi (ivi incluso per la pesca). L'Europa si è fatta garante di questo sforzo. Pure nella teoria degli scambi commerciali, abbiamo imposto il rispetto della tutela dei diritti, anche sotto il profilo della sicurezza sul posto di lavoro, e per un pieno rispetto dei diritti dei bambini (perché c'è anche questo tema!).

E io mi sento di rivendicare questo sforzo, in quanto membro anche della Commissione lavoro: non vi è Direttiva, non vi è Risoluzione, che non tenga conto del rispetto di questi diritti, in via assolutamente prioritaria rispetto a ogni forma di collaborazione di Pil.

Tuttavia, lavoro nero, e sfruttamento, persistono. Qualcosa non funziona?

In Italia, abbiamo adottato una legge importante per contrastare il lavoro in nero, la riduzione in schiavitù...

.. e contro il capolavorato!

Certo, se si parla di lavoro in nero dobbiamo immediatamente connetterci con la piaga più larga del capolavorato! Questa legge - finalizzata a contrastare il lavoro in nero, e la riduzione in schiavitù - può funzionare, se a monte si scrivono nuove regole. Ho già accennato poco fa alla Direttiva che contrasta le pratiche sleali in agricoltura.

Che cosa significa? Che se la grande distribuzione tira il collo soprattutto ai piccoli imprenditori agricoli, ha quanto segue.... Per rimanere sul mercato, i piccoli imprenditori devono contenere i costi di produzione. Qual è costo più rilevante? Il lavoro, ed ecco allora che si aprono, si spalancano, anche strade per il lavoro nero e lo sfruttamento.

Allora...! Quella legge potrà funzionare, ed essere ancora più efficace, se il governo e il parlamento, italiani recepiranno immediatamente la Direttiva europea sulle pratiche sleali in agricoltura, costringendo l'intera catena, e la grande distribuzione, a fare i conti con la qualità delle produzioni, ma anche con la qualità del lavoro.

E quando parliamo di qualità del lavoro parliamo - non solo di salario - ma anche di sicurezza sul lavoro, e soprattutto di contrasto a ogni pratica illegale nella contrattazione con i lavoratori. L'Europa serve anche a questo.

E forse serve soprattutto a questo, perché ci costruisce una cornice - dentro la quale ogni Stato membro può destinare le sue leggi – nel momento in cui dice che i prodotti agricoli devono essere comunque ritirati, che i contratti verbali sono illegali, che il costo di acquisto deve essere risarcito al massimo entro 90 giorni, cioè, nel momento in cui definisce regole che costringono chi acquista, chi trasforma, e chi vende, a rispettare il produttore.

Perché è quello l'anello debole! E dove c'è una debolezza, dove c'è una fragilità – e una precarietà economica di reddito - li si infila il malaffare. Il piccolo proprietario terriero - e coltivatore diretto (quello che ha 4 fazzeletti di terra) - se dovesse assumere tutti i lavoratori regolarmente, uscirebbe fuori dal mercato.

E questo cosa significa? Significa che il piccolo proprietario sarà costretto a svendere la sua proprietà. Ed ecco che entra in campo un'altra grande tragedia: quella della ricostituzione del latifondo ad opera dell'agromafie.

I temi vanno affrontati nella loro complessità.

Non ci sono temi semplici con risposte altrettanto semplici. Ci sono temi complessi con risposte altrettanto complesse, e articolate. L'Europa ha la possibilità di allungare il campo, e di tenere dentro tutti gli elementi di complessità per costruire politiche che, in qualche maniera, tengano in sicurezza, la qualità del lavoro, il lavoro, e anche la tutela dei consumatori. Noi non parliamo mai di consumatori ma c'è una terza gamba del sistema produttivo: il consumatore (insieme con il lavoratore e l'impresa, e il mercato).

La grande sfida è tenere insieme i diritti che - legittimamente - ciascun interlocutore pone.

Lei, onorevole Gentile, è stata anche Assessore per la sanità in Puglia. Ci può dire qualcosa sul suo impegno - in quanto europarlamentare - anche in merito alla Salute, e ai bambini?

Cominciando con il tema della salute, ho promosso la Risoluzione a sostegno della scelta pro-vaccini, impegnando la Commissione europea a promuovere una grande campagna di informazione (prevenzione e vaccinazione) nei confronti dell'opinione pubblica ma anche nei confronti degli operatori sanitari, perché si possa, in qualche maniera, prevenire le malattie infettive, più diffuse, e anche più aggressive e portatrici di esiti, per un verso infausti, o di complicazioni, non solo da bambini ma anche in età adulta.

Quindi una campagna europea a favore dei vaccini...

Una campagna a favore dei vaccini... e anche per più trasparenza nelle procedure di ricerca da parte delle aziende farmaceutiche, per contrasto ai conflitti di interesse che molto spesso si incuneano in questa vicenda, e per l'impegno della Commissione ad acquistare vaccini per fornirli ai paesi con maggior difficoltà di spesa (tipo ad esempio la Romania, che con l'Italia - e altri paesi - ha espresso alti tassi, per esempio, di morbillo). Poi, ho sostenuto anche la nuova direttiva per la ricerca e la sperimentazione dei farmaci per oncologia pediatrica; e la nuova misura (che andrà in vigore con la prossima legislatura) che è quella della Garanzia Bambini, volta a contrastare la povertà educativa e la povertà alimentare delle famiglie con bambini che rischiano, per la situazione di contesto, di non potere mai prendere quell'ascensore sociale che consente loro di essere protagonisti nell'età adulta.

Ma, in pratica, cos'è la Garanzia bambini?

Sono programmi – finanziati completamente dall'Unione europea – per corsi di formazione e educazione, in aree con disagio minorile, e carenze poco rappresentate.

E i diritti dei pazienti? Ci sono evoluzioni in merito?

Sì. C'è un impegno a promuovere sempre di più la possibilità di cure trasfrontaliere, per esempio, incrementando la Rete delle malattie rare, spesso orfani sia di luoghi di cura sia di farmaci. Con le nuove tecnologie, nessun bambino e nessun adulto resta invisibile. E sarà possibile far curare malati che vivono in un luogo periferico, e marginale, dai migliori specialisti presenti in tutta Europa. E questo è un assaggio di sostegno per cure, e anche per le famiglie fragili sul piano economico, e che non hanno la possibilità di spostarsi.

A livello europeo, l'orientamento è verso una sanità pubblica o privata? O la cosa non vi riguarda?

La sanità è responsabilità di ogni Stato membro. Ognuno organizza nel proprio paese il sistema sanitario così come lo ritiene più utile ai propri cittadini. L'Europa è spazio anche di protagonismo anche privato. Non è nostra competenza orientare verso l'una o l'altra ipotesi. Ma quando si investe in prevenzione, lo si fa in sanità pubblica, ovviamente.

E l'economia blu? Quale ruolo per il Sud, in questo tipo di economia?

Il Sud ha un ruolo importante dentro la regione ionica-adriatica che l'Europa ha voluto: una grande spazio tra due mari per promuovere, dentro la visione dell'ecosostenibilità, un processo di innovazione della pesca. Ci vuole uno sforzo culturale. Questa è l'Europa che vogliamo in un momento di turbolenze geopolitiche.

Passando al Memorandum Italia-Cina del marzo 2019, secondo lei, è stato un passo in avanti troppo veloce? O va bene così...

È un'accelerazione, un volo precipitoso senza aver indossato il paracadute. E spiego perché. Se la Cina investe, sicuramente, ha i suoi interessi. No? Ferrovie, aeroporti, porti ecc. Ma non hanno illustrato la procedura dei questi investimenti. Sono, come diciamo da noi, soldi in prestito, soldi che vanno restituiti.

Sono debiti. E, con debiti su debiti, non si può fare la crescita.

In effetti è prevista anche l'emissione della Cassa depositi e prestiti di "Panda bond" con cui l'Italia sarà il primo tra i principali paesi europei a vendere debito agli investitori nella Cina continentale...

Lo Sri Lanka - drammaticamente rimbalzato alle cronache per quello che è accaduto – era stato oggetto di un grande interesse della Repubblica cinese. Poi, non sono riusciti ad onorare il debito. E la Cina si è, praticamente, impadronita di strade, super-strade ecc. E allora...! Altro che sovranismo. È la rinuncia alla sovranità nazionale. Sovranità nazionale che da noi viene rispettata.

Anzi, voglio essere ancora più provocatoria nel dire che noi dovremmo cedere un po' di sovranità su alcuni temi (le politiche del lavoro, ecc.).

Vuole dirci qualcosa anche sul nuovo atteggiamento di Trump nei confronti del multilateralismo, e dei cambiamenti climatici? Il mondo sta cambiando?

L'America è in una fase di profonda regressione. Lo si percepisce chiaramente dalle scelte di Trump ad esempio rispetto all'imposizione di dazi, e rispetto alla sua scelta di non considerare i pericoli dei cambiamenti climatici. Praticamente ha rinnegato COP 21, e quindi gli Accordi sottoscritti per promuovere nel mondo una nuova cultura ambientale e sostenibile, sensibile alla salute e all'ambiente. Per questo serve un'Europa più forte e più coesa che sappia, in qualche maniera, essere un punto di equilibrio tra l'America, la Cina, la Russia, e nei confronti di chi vuole distruggere il multilateralismo.

INTERVISTA AL PROF. PIER CARLO PADOAN - ex-Ministro dell'Economia e delle Finanze nei governi Renzi e Gentiloni.

Silvana Paruolo - Onorevole Pier Carlo Padoan, disintegrazione, status quo o rilancio? Che fare, a suo avviso?

Pier Carlo Padoan – L'Europa ha generato molti effetti positivi in questi anni: ora deve saper dimostrare che l'Unione Europea è parte della soluzione e non come molti dicono, parte del problema. Per questo deve mettere crescita e occupazione in cima alle sue priorità, e darsi degli strumenti adeguati allo scopo

*Posso chiederle a quali "strumenti adeguati" pensa? E, riferendomi al suo ultimo libro *Il sentiero stretto...e oltre, a cosa si riferisce questo sentiero?**

L'Unione Europea deve rafforzare gli strumenti fiscali e di bilancio per la stabilizzazione e la convergenza oltre che il finanziamento dei beni pubblici europei.

Il sentiero stretto è il cammino tra l'esigenza di ridurre il debito e il sostegno alla crescita. Un sentiero particolarmente stretto per l'Italia.

In tema di politica industriale, ritiene necessaria - e realistica - una strategia industriale europea?

La migliore strategia industriale europea è il completamento del Mercato Interno, che deve essere adeguato ai tempi e all'evoluzione tumultuosa delle nuove tecnologie.

Bisogna puntare alla costruzione di una Unione per l'Innovazione che permetta di coordinare a livello europeo le tante politiche necessarie per lo sviluppo e la diffusione dell'innovazione. Istruzione ricerca logistica finanza e così via

Sarebbe utile una riforma della politica commerciale europea, anche per facilitare la crescita di campioni europei?

La politica commerciale si deve meglio coordinare con la politica della concorrenza che ha impatti molto forti sulle decisioni di investimento che sono fortemente integrate con le politiche di internazionalizzazione.

Cosa fare - e cosa cambiare - per rilanciare l'Europa, in un contesto in cui c'è la tendenza al ritorno all'Europa delle nazioni, e ad Accordi bilaterali (a svantaggio di un sano multilateralismo)?

Il ritorno del sovranismo è una forte minaccia al processo di integrazione anche perché se gli Stati membri adottano politiche nazional sovraniste inevitabilmente faranno la guerra tra loro con ricadute molto negative su crescita e benessere. La sovranità, in molti campi, deve essere Europea

Ue: alla base della disaffezione (rispetto al sogno europeo) dei popoli europei, di sicuro, ci sono gli effetti della tanto odiata austerità. Che fare?

Come l'Italia ha dimostrato in questi anni: è del tutto possibile conciliare rigore finanziario, indispensabile per far scendere il debito, e il sostegno della crescita.

Per questo è indispensabile legare la politica di bilancio con la politica di riforme strutturali.

Sulla gestione della disoccupazione, negli anni scorsi, i governi italiani hanno insistito, in sede europea, con proposte articolate e apprezzate. È di firma italiana, ad esempio, il progetto di una speciale Assicurazione europea contro forme di disoccupazione ciclica che colpiscono un Paese in forme e con intensità significativamente diverse dal resto dell'Ue. Ha un futuro secondo lei, questa proposta? Pensa che sarà accettata dagli altri paesi membri dell'Ue?

Credo che avrà un futuro perché va incontro a una esigenza di stabilità e una esigenza di consenso sociale.

INTERVISTA A SANDRO GOZI - Ex ministro delle politiche comunitarie candidato in Francia nella lista En Marche – Eurodeputato, nel nuovo Pe, dopo Brexit.

Silvana Paruolo - Sandro Gozi, da Ex ministro delle politiche comunitarie in Italia, a candidato alle prossime elezioni politiche europee nella Lista elettorale di En marche in Francia. Visto che non ci sono liste transnazionali, trovo veramente interessante il fatto che ci si possa candidare in Paesi diverso dal proprio. Ma, posso chiederle il perché di questa sua iniziativa? Perché ha deciso di candidarsi in Francia? Perché non esistono Liste transnazionali? O perché le piace il Programma di Macron? Programma - dal Presidente sintetizzato nella sua recente Lettera aperta/Appello (Rinascimento-Renaissance) ai cittadini europei (su cui mi soffermo nell'Introduzione) - e che, credo, coincida con quello di En marche.

Sandro Gozi - Per quanto riguarda la risposta alla prima sua domanda: Sì. Mi candido in Francia perché voglio portare avanti la battaglia simbolica (e politica) a favore della politica transnazionale (e di Liste transnazionali). Visto che era una mia proposta quella di poter eleggere uomini e donne in liste transnazionali; visto che questa battaglia, quando poi Macron ha vinto le elezioni, l'abbiamo portata avanti insieme, con Macron e con Nathalie Loiseau, mia collega ministra alle Politiche europee, adesso mia capolista; e visto che En Marche ha deciso fin dall'inizio di aprire le proprie liste a non francesi cittadini europei, questo lo hanno deciso fin da ottobre dello scorso anno, ho pensato che questa mia scelta fosse la migliore per portare avanti questa battaglia. E - per portarla avanti - bisognava lavorare con coloro con cui, nella mia esperienza di governo, avevo lavorato nella maniera più stretta per cercare di realizzare, veramente, questa politica transnazionale.

Sì anche alla sua seconda domanda. Sì, perché mi ritrovo pienamente nel programma di Macron, nel suo discorso alla Sorbona, e anche nella sua Lettera Renaissance (sul Rinascimento europeo) che ha giustamente voluto inviare a tutti i cittadini europei, senza mediazioni. Questo fa sì che possa suscitare qualche perplessità, in qualche capitale, ma io credo che per costruire uno Spazio politico europeo vero, uno Spazio di cittadinanza europea vera, è bene che i leader prendano dei rischi, e che si rivolgano a tutti i cittadini europei.

E vorrei che Macron non rimanesse solo, e che ci fossero altri leader europei che facciano altrettanto, e cioè, che non si rivolgano solo al loro popolo e al loro elettorato nazionale, ma a un popolo europeo, ai cittadini europei, e a un elettorato europeo.

In Francia, hanno un sistema elettorale diverso da quello vigente in Italia. No?

Sì. C'è una lista bloccata Io sono al ventiduesimo posto. È dal '79 che possiamo votare, e essere eletti dai cittadini europei, in qualsiasi Stato dell'Unione europea.

La mia candidatura vuole cercare di aumentare la consapevolezza dei francesi, degli italiani e degli altri paesi, dei diritti che abbiamo come cittadini europei.

Il Programma di E. Macron combacia totalmente con la sua Lettera-Appello (Renaissance) indirizzata a tutti i cittadini europei? Rispetto al suo celebre discorso alla Sorbona, fa passi indietro anche perché spinto dall'attualità della politica francese?

Non mi sembra che ci siano passi indietro. Si è focalizzato su alcune priorità specifiche.

Consideri che noi presenteremo un Programma più strutturato, e più dettagliato, agli inizi di maggio.

Quindi nel Programma elettorale di Macron ci sarà anche un Ministro europeo del tesoro?

Questo lo vedremo... Ripeto, stiamo lavorando. Sicuramente ci saranno delle proposte per migliorare il governo della zona euro.

E rispetto a Marie Le Pen? Quali sono i punti che vi differenziano di più?

Le Pen è agli antipodi da noi perché rispetto alle stesse problematiche propone una soluzione che è diametralmente opposta. Propone di ritornare agli Stati nazionali. Propone di ritornare alle politiche nazionali. Propone un'Europa delle nazioni, che non è altro che uno svuotamento totale dell'Unione europea come la conosciamo oggi.

Propone ancora di uscire anche dall'euro?

No. È ambigua. E questa ambiguità è anche un chiaro segno di inaffidabilità. C'è stato un momento in cui M. Le Pen, alla Francia, proponeva di uscire dalla NATO, dall'euro..... e anche dall'Unione europea. All'epoca, parlava di Frexit, e anche di una decisione francese di liberarsi dell'Unione europea.

Adesso non più?

Adesso non più. Però. io credo che, per sapere cosa farebbero domani, dobbiamo ricordarci di cosa dicevano ieri.

Ritornando al Programma - di cui si fa difensore - quali sono i suoi punti più salienti?

Il primo punto è quello di riprendere il controllo sui grandi temi internazionali che sfuggono alla politica, ma che preoccupano tutti noi cittadini.

Penso alla lotta al cambiamento climatico, alle migrazioni, alla lotta al terrorismo, la lotta alle disuguaglianze, al governo della finanza... Tutte questioni che sono fondamentali, e al centro dei problemi della società, sulle quali per riprendere il controllo dobbiamo costruire un'Europa sovrana e democratica che dia protezioni e nuove libertà.

Questo concetto di Europa sovrana e democratica è il cuore della proposta di E. Macron, che è una proposta molto sociale e molto ecologica. Vuole costruire un vero e proprio scudo sociale europeo: salario minimo garantito, investimenti sociali, diritti sociali.

Questi ultimi, nella Lettera/Appello (Renaissance) del marzo 2019, non sono leggibili. Sono nel Programma? Nella Lettera/Appello, il sociale più di tanto non compare: si parla di uno scudo sociale - non meglio definito - e di un salario minimo europeo.

Un salario minimo garantito: non è poco.

Certo che no! E ben venga la centralità del lavoro, e dei salari. Ma non ho capito cosa include nello scudo sociale.

Quello che ho detto! E soprattutto continuare a lavorare per un rialzo - e un adattamento - dei sistemi sociali. Quello che abbiamo fatto con la modifica della direttiva sui lavoratori distaccati, dobbiamo farlo in generale, per realizzare finalmente e veramente l'Europa sociale; per realizzare veramente il programma di Gotterborg, in cui Macron crede, ma che va concretizzato con misure ben concrete, sia dal punto di vista giuridico che finanziario.

Quindi Macron accoglie anche la proposta italiana di un Sistema europeo di assicurazione contro la disoccupazione?

Questo ad oggi non è indicato. Vediamo se la riprenderà. Accoglie una Proposta per il clima che avevo lanciato anche io con altre personalità europee: una Banca europea per finanziare la lotta contro i cambiamenti climatici, una Banca per il clima.

Questo – istituzionale – è un altro aspetto interessante... Perché questo moltiplicarsi di istituzioni nelle proposte di Macron? Ottima l'idea di una Banca per il clima. Ma sarà una Banca del clima che viene ad aggiungersi ad altre istituzioni?

No, potrebbe essere una filiera bancaria della Banca europea degli investimenti (BEI) e non una nuova istituzione. Sarebbe un'estensione della BEI.

Già detto così, è diverso, perché altrimenti – leggendo la Lettera aperta di marzo (Renaissance) – si ha una sensazione di una moltiplicazione all'infinito di istituzioni. Moltiplicarle non significa farle funzionare bene. Bisogna razionalizzare!

È una Lettera. Non è per gli esperti, ma per i cittadini cui bisognava spiegare quali sono le priorità concrete, che poi alcune si possano fare razionalizzando e sviluppando l'esistente, e altre richiedono nuove iniziative ex novo, questo lo vedremo lavorando. In un messaggio ai cittadini europei è chiaro che, parlando di una Banca per il clima, di un'Agenzia per l'asilo, di Cooperazione rafforzata, di un'Agenzia per le frontiere esterne, e di sicurezza, vuol far capire ai cittadini che questi sono i temi su cui l'Europa deve intervenire, e che per questo l'Europa deve dare nuovi suggerimenti. Questo è un po' lo stile!

Per l'emigrazione l'Italia ha avuto un bel po' di disaccordi con la Francia di E. Macron! I francesi son venuti a riportarci degli emigrati in casa... Chiedere un controllo comune delle frontiere è un passo in avanti, da parte, dei francesi!

È un grande passo in avanti. Certamente, ricorderete anche i problemi che abbiamo sempre avuto con Sarkozy, e ora con Macron, alla frontiera. Tra Francia e Italia ci sono sempre stati problemi di confine perché abbiamo delle regole sbagliate: le famose e famigerate regole del Trattato di Dublino. Fin tanto che non cambiamo le regole avremo sempre problemi di rimpatri in Italia di persone arrivate per la prima volta in Europa attraverso l'Italia. È bene che i leader prendano dei rischi.

Ed è importante avere indicato la volontà di costruire un nuovo Sistema di asilo europeo.

Quindi Macron è favorevole a una riforma del Trattato di Dublino.

Sì.

Ma lo era anche prima o lo è solo ora?

Lo era anche prima. Però al momento siamo tenuti ad applicare le regole esistenti, com'è noto. Le regole esistenti sono regole obsolete.

Però non vengono applicate, di fatto...

Insomma...! Purtroppo, cominciano ad essere applicate, nel senso che, prima, nessuno spingeva troppo per il ritorno in Italia, adesso, soprattutto con l'avvento del governo giallo-verde e la politica dei finti porti chiusi e la politica dei ricatti (Salvini ricatta per Diciotti), gli altri paesi (da Lussemburgo a Germania) pretendono sempre più che l'Italia si riprenda i richiedenti asilo che, in base alle regole di Dublino, devono ritornare in Italia. Questa è una conseguenza dell'atteggiamento del governo giallo-verde.

D'altra parte, l'altra faccia della medaglia, era la ripartizione dei migranti tra i paesi membri, in parte, non applicata...

Ma il primo governo che ha ceduto sul carattere obbligatorio-volontario della ripartizione è stato il governo Conte, al Vertice europeo del giugno 2018. Noi abbiamo fatto un grosso lavoro (in cui c'erano anche divisioni politiche davvero importanti) per un Sistema di quote ripartito. Abbiamo anche vinto dei ricorsi alla Corte di giustizia. E abbiamo spinto anche la Commissione europea ad aprire delle procedure d'infrazione contro Polonia e Ungheria.

Poi – con Moavero – hanno mollato dicendo che, in futuro, le ripartizioni possono essere solo volontarie... quindi è evidente che questo Sistema delle quote, che ha funzionato in parte e che ci ha messo molto, ma sul quale abbiamo vinto battaglie politiche e giuridiche, è stato abbandonato proprio dall'Italia.

Non possiamo non lamentarci di questo.

Forse è stato abbandonato perché non funzionava per mancanza di volontà politica dei governi.

In parte ha funzionato, in parte no, però, è stato un approccio che è stato abbandonato. E adesso non abbiamo più neppure gli strumenti per imporci a livello giuridico: questa è una conseguenza del nuovo atteggiamento del governo giallo-verde.

In quale famiglia politica europea – in quale Partito europeo - si colloca En Marche?

L' intenzione è di favorire la creazione di un nuovo Gruppo progressista, aperto a tutti coloro che condividono alcune priorità politiche fondamentali, che in parte si ritrovano nella Lettera-Appello Renaissance (marzo 2019).

Ritornando un momento in Italia, con lei Ministro delle politiche comunitarie, il Paese aveva ridotto di gran lunga le sue infrazioni a livello europeo. La situazione è - oggi – peggiorata?

Le infrazioni europee alla fine del governo Letta erano 121 e crescevano. Noi ne abbiamo fatto una priorità del governo Renzi. E in poco più di 4 anni le abbiamo dimezzate, arrivando a 59. In base ai rapporti della Commissione europea, l'Italia nel 2016 e 2017 ha ottenuto le migliori performance tra i grandi Stati membri. Meglio della Germania, meglio della Francia. Assieme alla riduzione del 60% delle frodi al bilancio Ue, abbiamo fatto risparmiare a tutti i contribuenti italiani oltre 2 miliardi di euro, tenendo le stime molto al ribasso.

Con il governo Conte, abbiamo avuto quasi 2 nuove infrazioni aperte ogni mese. Siamo già tornati verso quota 80, e continuano a salire. E questo dopo aver messo prima due persone (1 ministro e 1 sottosegretario) a fare il lavoro che facevo io. Il problema però è che il lavoro non lo hanno fatto. E poi con Savona passato alla CONSOB, nessuno neppure formalmente, se ne è occupato per vari mesi. Un vero disastro, un'altra botta all'immagine dell'Italia già molto ammaccata dall'inizio del governo Conte....

A questo punto, non mi resta che augurarle un sincero “Viva il lupo” per la sua candidatura, in Francia!

All'estero, dell'Italia, vorrei dare un'immagine diversa dall'Italia di Salvini.

C L I M A

In questo volume dedico ampio spazio al clima, in quasi tutte le sue parti. Considerando l'emergenza dei cambiamenti climatici, ho intervistato: (anche se personalmente sono favorevole alla TAV, sia alla luce delle realtà disastrata del tunnel che oggi assicura un transito ferroviario in quella zona, sia per ridurre il trasporto su strada, e quindi l'inquinamento dell'aria) Monica Frassoni, allora Co-presidente del Partito Verde Europeo; e Rappresentanti di Greenpeace (Luca Jacoboni) Lega Ambiente (Edoardo Zachini) e WWF (Maria Grazia Midulla)

INTERVISTA A MONICA FRASSONI (Co-Presidente del Partito verde europeo)

Silvana Paruolo - Dottoressa Frassoni, nel titolo del mio libro pongo questo quesito: Ue: disintegrazione status quo o rilancio? A suo avviso, cosa andrebbe fatto?

Monica Frassoni - Da federalista ed europeista, certo non mi auguro la disintegrazione della Ue. Lo status quo però è ciò che ha aperto la via ai neonazionalismi, che spingono verso la disintegrazione del progetto europeo. Non è ripetendo i gravi errori che la UE ha compiuto, dall'austerità alle politiche migratorie, che possiamo sperare di rilanciare quello che è ancora il sogno comunitario. Occorre un deciso cambio di rotta incentrato su tre paradigmi: trasformazione ecologica dell'economia, protezione dello stato di diritto, riforme istituzionali come, ad esempio, quella della votazione a maggioranza e non più all'unanimità in Consiglio.

Da poco, è uscito Europee Dieci donne che fanno l'Europa Textus Edizioni (di cui lei dirige una collana): quali sono i suoi principali messaggi ai cittadini europei?

È un libro scritto a più mani da dieci donne italiane che vivono e lavorano a Bruxelles e sono tutte legate in qualche modo all'idea e al progetto europeo. Alcune delle autrici sono approdate a Bruxelles per caso, altre spinte da un ideale di gioventù. Alcune sono molto critiche, altre meno. Ma tutte hanno la consapevolezza che senza Europa, un'Europa che funzioni, non c'è futuro.

Nell'Unione europea odierna andrebbe cambiato qualcosa?

Va rinnovata la promessa dei suoi fondatori di una comunità basata su solidarietà, cooperazione e benessere condiviso. Noi non vogliamo semplicemente "l'Europa" o "più Europa" o una imprecisata "altra" Europa: noi vogliamo e lottiamo per una Europa che sia ambiziosa nella lotta al cambiamento climatico e faccia da guida per il resto del mondo nel

raggiungere emissioni 0. Una Europa in cui la transizione ecologica sia accompagnata da misure di giustizia sociale per cui nessuno venga lasciato indietro e in cui a tutti vengano garantiti un salario minimo, un’istruzione di qualità, la possibilità di avere posti di lavoro di qualità. Una Europa che protegge i diritti di tutte e tutti, a prescindere dal genere, etnia, orientamento sessuale e religiosa. Un’Europa che accoglie e non lascia morire in mare.

Per farlo occorre ridimensionare il ruolo dei governi nazionali, i veri responsabili dello stallo del progetto europeo. Un esempio su tutti: la riforma di Dublino preparata dal Parlamento europeo avrebbe previsto in maniera obbligatoria la solidarietà e la condivisione delle responsabilità; chi l’ha affossata sono stati i governi nazionali, soprattutto quelli degli amici di Salvini. È necessario che il Parlamento abbia un pieno potere legislativo e che nel Consiglio venga abolita la pratica dell’unanimità, che blocca tante, troppe iniziative per far progredire l’integrazione europea.

Posso chiederle come, e dove, sta attualmente esercitando il suo impegno “verde” ed “europeista”, dopo la sua precedente esperienza di parlamentare europea?

Dal 2009 sono co-presidente del Partito Verde Europeo, il primo partito paneuropeo, di sede qui a Bruxelles. Un partito europeo è una organizzazione politica che “raccoglie” formazioni politiche in tutti i paesi europei, UE e non Ue, che condividono gli stessi valori. Nel nostro caso, i partiti nazionali condividono i valori verdi e l’obiettivo di lottare per la trasformazione verde dell’Europa, con lo scopo di garantire un futuro giusto e sostenibile a tutti gli europei. Questa posizione mi permette di entrare in contatto con tutte le differenti realtà dei vari partiti verdi, dal Portogallo alla Danimarca, dall’Irlanda alla Bulgaria. È impressionante notare quanto in paesi dalle culture politiche, sociali ed economiche così diverse siano invece simili le battaglie degli ecologisti: grazie al lavoro del PVE (Partito verde europeo), infatti, oggi i Verdi sono la famiglia politica europea più coesa e più coerente al suo interno. Le nostre battaglie sono universali, trascendono i confini nazionali e richiedono quella cooperazione e armonizzazione delle risorse e delle energie che sono alla base dell’Unione europea. Non a caso siamo anche la famiglia più europeista, perché siamo convinti che le sfide della nostra epoca, il cambiamento climatico, le migrazioni, non si possano affrontare a livello nazionale. Ciò che ci differenzia, però, è la nostra idea di Europa: una Europa giusta, sostenibile, leader nella lotta per il clima e nella protezione dei diritti di tutti, promotrice di pace e cooperazione tra i popoli.

Cosa pensa vada fatto per attuare l’Accordo di Parigi sulla lotta ai cambiamenti climatici?

Bisogna cambiare radicalmente le nostre economie: è questo il punto del Green New Deal, che oggi è su tutti i giornali del mondo tramite Alexandria Ocasio-Cortez ma che noi Verdi Europei avevamo iniziato a utilizzare già nel lontano 2008. Green New Deal significa ripensare i modelli produttivi in senso ecologico. Operare precise scelte a livello politico e imprenditoriale, spingendo per efficienza energetica, uso di rinnovabili e ovviamente abbandono dei combustibili fossili. Investire in ricerca e innovazione, spingendo per una digitalizzazione intelligente ed equa. Significa tassare chi inquina e ridistribuire i proventi in politiche di mitigazione e adattamento climatico, alleggerendo la pressione fiscale sul lavoro. Significa investire in lavori verdi qualificati e ben remunerati. Significa adottare una politica agricola che privilegia piccoli coltivatori alle multinazionali legate a un’agricoltura intensiva e industriale. Significa sostenere la mobilità dolce e su rotaia, a dispetto di quella su gomma e aerea. Significa prendere provvedimenti contro il consumo del suolo e fare investimenti per grandi opere che siano utili e mirati.

Come sono organizzati “i Verdi” a livello europeo?

I vari partiti verdi possono fare parte del Partito Verde Europeo. Come stabilito dai Trattati, l’obiettivo dei partiti europei è quello di contribuire a “formare una coscienza europea e ad esprimere la volontà politica dei cittadini dell’Unione”. Al momento il Partito Verde Europeo (fondato ufficialmente a Roma nel 2004, nelle stesse stanze in cui era stato firmato il Trattato di Roma nel 1957) consta di 44 partiti membri provenienti dai paesi di tutta Europa, sia UE che non. Due volte all’anno si riuniscono in un Consiglio in cui i loro delegati prendono insieme delle decisioni e posizioni che sanciscono l’orientamento politico sugli sviluppi del progetto europeo. In questo modo armonizziamo le varie anime dei nostri diversi partiti così da renderci coesi e uniti sui nostri valori fondamentali.

Si può dire che nel corso delle ultime elezioni politiche – in più paesi UE – i verdi stanno avanzando?

Possiamo ben dirlo. Lo scorso autunno abbiamo assistito a quella che è stata una vera e propria Onda Verde che ha travolto Germania, Belgio e Olanda. Qui a Bruxelles, il partito verde francofono è addirittura diventato il primo partito della regione brussellese. In Olanda ogni appuntamento elettorale mostra che i Verdi di GroenLinks si sono affermati come l’unica vera alternativa alla destra xenofoba e nazionalista mentre in Germania – oltre a governare un po’ ovunque nei vari Parlamenti regionali – gli ultimi sondaggi li danno come il secondo partito nazionale, subito dietro la CDU di Angela Merkel. Né dobbiamo scordare che hanno fatto parte del governo in Svezia (e ne fanno parte ancora) – e infatti non è un caso che Greta Thunberg sia di Stoccolma. Questo è il segno importantissimo che, adesso che l’urgenza delle politiche per clima e ambiente è diventato un fatto radicato nelle coscienze dei cittadini e delle cittadine non solo di tutta Europa,

ma di tutto il mondo (basti pensare alle marce oceaniche per il clima organizzate soprattutto da giovani), c'è un riconoscimento verso le forze politiche che di questa battaglia sono sempre stati sostenitori coerenti, piuttosto verso quelle che al momento paiono saltare sul carro del vincitore, o del tema più in "voga". In Italia il M5S ha cercato in passato di inglobare parte del movimento ambientalista e in effetti non si può dire che a livello europeo su questo tema (e quasi solo su questo tema) abbiano posizioni molto lontane da quelle del gruppo dei Verdi. A livello nazionale però stiamo vedendo come il governo gialloverde stia sconfessando praticamente tutte le promesse fatte durante la campagna elettorale, dalla chiusura dell'ILVA al no a TAP e TAV, per tacere del condono edilizio a Ischia elargito agli abusivisti, nascosto nel decreto sul ponte di Genova.

In vista delle prossime elezioni politiche europee, pensa che si costituiranno delle Alleanze a livello europeo, e nazionale? Quali?

A livello di campagna europea, noi Verdi abbiamo i nostri candidati alla Presidenza della Commissione europea, la tedesca Ska Keller e l'olandese Bas Eickhout, entrambi capilista dei loro partiti nazionali. A livello nazionale, però, ci sono Paesi in cui i Verdi correranno da soli, altri in cui correranno in liste, come succede per tutti i partiti. I Verdi spagnoli e catalani, ad esempio, corrono in una coalizione con Podemos formata da varie forze. Similmente in Portogallo, i Verdi sono in una coalizione storica con il Partito Comunista. In Italia stiamo da tempo lavorando a una lista aperta per le europee dai caratteri marcatamente ecologisti, femministi ed europeisti. La base di questa "coalizione" non sono le sigle o le persone, ma i contenuti e i valori, e su questi i Verdi italiani si sono trovati in perfetta sintonia con Possibile. Proprio venerdì 5 aprile a Roma è stata presentata pubblicamente questa alleanza chiamata "Europa Verde".

Per quanto riguarda gli altri partiti, si parla spesso di una "internazionale sovranista", ossia una alleanza tra i vari partiti xenofobi di estrema destra che potrebbero convogliare in un nuovo gruppo parlamentare europeo, da Salvini a Kaczynski a Marine Le Pen.

La solidità di un gruppo parlamentare deriva molto dalla sua coesione interna: noi Verdi abbiamo obiettivi in comune che porterebbero benefici comuni; i sovranisti hanno l'obiettivo comune di perseguire interessi personalistici e che quindi per forza di cose entrano in contrasto (un esempio su tutti: i principali avversari della politica migratoria solidale di cui ha bisogno l'Italia sono proprio i principali amici di Salvini).

Quello che è sicuro, però, che non ci saranno alleanze basate in maniera semplicistica sull'opposizione "no Europa" vs "si Europa". Il vero scontro ideologico sarà sul tipo di Europa che vogliamo. È in base a questo che gli elettori andranno al voto e che i deputati si schiereranno volta per volta.

INTERVISTA A RAPPRESENTANTI DI GREENPEACE, LEGAMBIENTE E WWF- ITALIA

Silvana Paruolo - Ue: disgregazione status quo o rilancio? Per fare fronte alla sfida dei cambiamenti climatici, servirebbe più o meno Europa? In merito qual è la posizione di Greenpeace, WWF e Legambiente?

Luca Iacoboni (Responsabile della campagna Clima e Energia di Greenpeace Italia) - Per fronteggiare la sfida più importante del nostro secolo, quella dei cambiamenti climatici, serve un'Europa diversa. Certamente non si può pensare di affrontare questo tema in maniera "nazionalista", ma bisogna farlo a livello europeo, e anche globale. Dunque l'Europa, intesa come Unione Europea, serve ed anzi, è fondamentale. Ma serve un'Europa decisamente diversa, che metta in primo piano la difesa dei cittadini e non gli interessi delle grandi aziende energetiche del settore del carbone, del petrolio e del gas. Fino ad oggi l'Europa è stata troppo timida, non ha seguito le indicazioni della scienza per fermare il riscaldamento globale, e non ha tenuto conto della salute dei cittadini che ogni giorno subiscono gli impatti del riscaldamento globale, dell'inquinamento dell'aria e di molti altri fenomeni legati ai cambiamenti climatici, come ad esempio siccità, alluvioni, incendi ed altri disastri climatici.

Maria Grazia Midulla (Responsabile Clima ed Energia WWF Italia) - Il WWF ritiene che occorra rilanciare il sogno europeo basandolo proprio sull'integrazione delle soluzioni economiche, sociali e ambientali per creare prosperità vera, non spreco, per tutti.

Dobbiamo tutti riconoscere che l'Italia deve all'Europa una parte rilevante della propria legislazione ambientale, senza l'Europa saremmo messi molto peggio. Ma oggi amministrare quanto già fatto non è assolutamente possibile, viste le sfide. Alle prossime elezioni europee (maggio 2019) si misurerà anche la capacità dell'Europa di mantenere gli attuali livelli dei propri standard ambientali sia sul piano interno che internazionale e di procedere sul terreno dell'innovazione. È per questo che il WWF - in occasione di queste elezioni - ha presentato un Manifesto che sta sottponendo a tutte le maggiori forze politiche dei 28 Paesi Membri della Ue.

Nel Manifesto WWF si propone "Un Patto europeo per la Sostenibilità" partendo dalla considerazione, ormai matura nel dibattito internazionale, che c'è un assoluto bisogno, viste le emergenze planetarie, di un'integrazione tra gli obiettivi e le azioni in materia di cambiamenti climatici, protezione della natura e sviluppo sostenibile; e che è necessario promuovere e mantenere alte ambizioni interne ed esterne in campo ambientale. Questo costituisce un vantaggio competitivo sui mercati mondiali e consente alla UE di rafforzare la sua influenza su quale strada debba intraprendere la globalizzazione.

Il Patto Europeo proposto dal WWF si articola in 4 obiettivi e 11 azioni che - si chiede - debbano improntare la prossima legislatura europea 2018-2023. I quattro obiettivi sono questi:

- migliorare la sicurezza e il benessere in Europa e nel mondo combattendo il cambiamento climatico e il degrado ambientale.
- aumentare la competitività e il potenziale occupazionale delle industrie europee, stimolando gli investimenti nei settori blu e verdi sostenibili che saranno al centro dell'economia di domani.
- rafforzare la posizione internazionale dell'Europa e adoperarsi per la sua indipendenza strategica, fissando e attuando ambiziosi standard di sostenibilità e assumendosi la responsabilità della propria impronta ecologica a livello mondiale.
- migliorare la governance dell'Ue e, quindi, del Parlamento europeo e della Commissione europea per sostenere la transizione sostenibile verso un'Ue più sicura, competitiva e responsabile.

In particolare - sul clima - c'è bisogno di combattere più efficacemente il cambiamento climatico e il degrado ambientale, che producono rilevanti danni alle risorse naturali e alle popolazioni. Il WWF ricorda come dobbiamo ancor oggi far fronte alla tragica contabilità di 430mila morti premature (20mila attribuibili solo agli impianti a carbone) - ogni anno - in Europa per l'inquinamento dell'aria e da prodotti chimici. E allora il WWF chiede il rispetto dell'Accordo di Parigi, mantenendo il riscaldamento globale entro la soglia di un aumento di non più di 1,5 gradi centigradi, giungendo a zero emissioni nette di anidride carbonica entro il 2040.

Serve un'Europa capace di porsi obiettivi che possano coinvolgere e appassionare i propri cittadini, ma serve anche un'Europa che non si limiti a parlare, bensì pratichi davvero la lotta al cambiamento climatico in modo efficace, seguendo le indicazioni degli scienziati: ne guadagnerà sia internamente che a livello mondiale, si è autorevoli davvero solo con l'esempio.

Edoardo Zanchini (Vicepresidente nazionale di Legambiente) - La situazione di crisi che sta vivendo l'Europa è davvero seria e non si può pensare che si possa superare incollando qualcuno, come i sovranisti, o difendendo quanto fatto negli ultimi sessanta anni, che rimane straordinario. Per rilanciare il progetto europeo occorre andare al cuore dei problemi che hanno reso le sue istituzioni sempre più distanti dalle preoccupazioni e aspirazioni dei cittadini, fino a essere percepite come inutili nel rispondere alle nuove sfide del mondo complicato in cui viviamo.

La domanda a cui nessuno ha voluto o saputo rispondere in questi anni è molto chiara: cosa fa l'Europa per aiutarci in un mondo che si trova ad affrontare cambiamenti sociali e tecnologici, climatici di una scala senza precedenti, con una economia sempre più globalizzata, una finanza sempre più potente ma al contempo lavori sempre più precari, diseguaglianze crescenti e milioni di persone che provano a scappare da miseria e guerre. Non basta inseguire la cronaca e le paure, ribadendo che i muri sono la risposta sbagliata, che i dazi peggioreranno le cose, che non è colpa dei migranti se è diventato difficile trovare una occupazione che permetta una vita dignitosa.

Tutto vero, ma se le idee sovraniste e razziste hanno ovunque un peso crescente la ragione sta proprio nell'assenza di un'idea comprensibile di futuro, perché è andato in crisi quel delicato equilibrio tra aspirazioni, interessi e visioni dei singoli Stati, e invece comuni dentro la cornice europea.

Il paradosso è che perfino quanto di positivo si è continuato a fare con direttive e programmi in campo sociale, economico e ambientale a Bruxelles risulta sconosciuto o incomprensibile ai cittadini. La conseguenza è che diventa incomprensibile la direzione verso cui si sta andando e così si aiuta da un lato coloro che spingono per far prevalere gli interessi nazionali e dall'altro quelli di chi vuole un UE senza ambizione per lasciare spazio a una globalizzazione con poche regole di cui possano beneficiare finanza e multinazionali.

Il tema su cui centrare la discussione dei prossimi mesi e anni è quanto sia importante una visione europea per affrontare i problemi di questa fase storica e quelli che accomunano tutti i Paesi: dall'adeguamento del sistema del welfare alla disoccupazione, dalle diseguaglianze economiche e territoriali al rilancio degli investimenti.

Servirebbe più o meno Europa per far fronte alla sfida dei cambiamenti climatici? L'Europa deve passare nei prossimi anni dalle promesse di impegno sul clima allo scegliere convintamente questa prospettiva, accelerando nel cambiamento necessario. Anche perché solo così diventa possibile mettere al centro del progetto europeo il lavoro e la competitività del sistema industriale. E allo stesso modo i prossimi anni saranno decisivi per definire il profilo di società europea che vogliamo costruire, il ruolo che si vuole svolgere nella battaglia per i diritti delle persone in un mondo dove l'impatto dei cambiamenti climatici porterà ad un aumento dei problemi nei Paesi più esposti ai danni, a nuove migrazioni e abbandono di vaste aree. Se vogliamo scongiurare che a prevalere siano le paure, dobbiamo scegliere di affrontare questi problemi e di non indietreggiare sul piano dei valori e dei diritti delle persone.

Il clima è l'emergenza che già abbiamo di fronte con alluvioni e siccità, danni alle infrastrutture e perdite di vite umane a cui assistiamo con sempre maggiore frequenza e che aumenteranno in una prospettiva di crescita delle temperature del Pianeta. Ma soprattutto perché può rappresentare una occasione straordinaria per innovare l'economia in una prospettiva di decarbonizzazione e circolarità nell'uso delle risorse che premia proprio le competenze e gli investimenti nei territori, nel sistema industriale e in un'agricoltura di qualità. La sfida del clima è talmente grande che serve una visione europea per affrontarla, in modo da realizzare una scala nell'innovazione e negli investimenti necessari da noi e verso l'Africa e il Mediterraneo.

Perché dovremo farlo con una visione ampia fatta di cooperazione internazionale e di progetti industriali, di diritti e di percorsi umanitari. Del resto è interesse dell'Europa che la grande sfida dell'accesso all'energia da fonti rinnovabili e all'acqua per tutti avvenga quanto prima nei diversi Stati dell'Africa, per aiutare le economie locali, fermare i processi di abbandono di territori che si stanno desertificando, di aree urbane diventate invivibili. Eppure oggi dalla Germania alla Francia, ognuno si muove in ordine sparso e seguendo la sua agenda geopolitica e quella delle sue imprese – per l'Italia i pozzi di petrolio e gas dell'Eni – ma questo modo di procedere è un errore gravissimo. Dobbiamo invece realizzare un salto di scala con progetti di integrazione del solare in agricoltura e nelle città, di gestione sostenibile dell'acqua.

A che punto siamo per l'attuazione dell'Accordo di Parigi? Chi frena? Chi accelera?

Luca Iacoboni - Gli Accordi di Parigi sono in vigore, ma la prima cosa da dire è che l'IPCC – il braccio scientifico dell'ONU che si occupa di cambiamenti climatici – a Novembre 2018 ha pubblicato lo "Special 1.5 Report" in cui ha chiarito che un aumento di 2°C, come previsto dagli Accordi di

Parigi, sarebbe ben più deleterio di quanto si pensava quando tali accordi vennero siglati. Gli scienziati hanno perciò invitato i leader mondiali ad impegnarsi per mantenere l'aumento di temperatura entro 1,5°C. La buona notizia è che abbiamo le tecnologie per farlo. Ma non c'è tempo da perdere: sempre secondo l'IPCC abbiamo 11 anni per adottare misure concrete ed ambiziose per raggiungere questo obiettivo. Dunque non c'è tempo da perdere. In questo panorama gli Accordi di Parigi restano un punto importante, ma la politica dovrebbe farsi guidare - con urgenza - dalle indicazioni degli scienziati.

Chi frena? Chi accelera? Diversi frenano, e ad accelerare al momento sono solo i cambiamenti climatici. Sentiamo tanti annunci, ma davvero pochi Paesi stanno facendo la propria parte nella lotta ai cambiamenti climatici. Non lo sta facendo l'Italia, che con i governi precedenti si è spesso schierata in supporto, più o meno ufficiale, dell'industria fossile. E non lo sta facendo neppure il governo a maggioranza Lega-M5S che ha presentato una bozza di Piano Nazionale Energia e Clima che mette il gas naturale al centro del futuro energetico dell'Italia per i prossimi decenni, in perfetta continuità con i governi che si sono succeduti ed in particolare con la Strategia Energetica Nazionale approvata dal ministro Calenda durante il governo Gentiloni. Non è questa la strada per limitare l'aumento di temperatura, bisogna essere ambiziosi e rapidi ad avviare un percorso che porti ad un'economia decarbonizzata e 100% rinnovabile entro il 2040. A fronte di questa rivoluzione energetica ci sarebbero conseguenze positive per l'ambiente, per la salute, l'economia e la creazione di nuovi posti di lavoro. Invece in Italia e in Europa si continuano ad incentivare le energie fossili con i soldi.

Maria Grazia Midulla - L'obiettivo di riduzione delle emissioni dell'Unione Europea del 40% al 2030 non è in linea con il percorso di decarbonizzazione entro la metà del secolo: per di più gli scienziati dell'IPCC ci dicono che se vogliamo evitare gli impatti più catastrofici del cambiamento climatico e limitare il riscaldamento globale a 1,5°C, dobbiamo andare molto più veloci: è dunque evidente che se davvero si vuole attuare l'accordo di Parigi, bisogna togliere il freno a mano, fare investimenti, accorciare i tempi. Le emissioni di gas serra, in particolare di CO₂, a livello mondiale sono di nuovo in crescita, segno che il cambiamento non è ancora strutturale. Per perseguire davvero l'obiettivo di limitare il riscaldamento globale a 1,5°C, e comunque ben al di sotto dei 2°C – l'obiettivo da tutti accettato con l'Accordo di Parigi - tutti i Paesi dovranno ben aumentare i propri NDC, cioè gli impegni di riduzione delle emissioni, entro il 2020. Altrimenti prepariamoci a veleggiare verso e oltre i 3°C di aumento medio della temperatura globale, con conseguenze inimmaginabili.

Chi frena? Chi accelera? I Paesi con interessi fossili, in particolare nel peggior combustibile fossile, il carbone, sono quelli che frenano di più all'interno dell'Unione, soprattutto molti Paesi dell'est.

Ma le alleanze si compongono e scompongono rapidamente. In una transizione è normale, ma rischia di fare più danni per tutti e non portare vantaggio a nessuno. Del resto, le stesse aziende che per anni hanno frenato la transizione energetica oggi hanno capito che una tale politica è solo suicida; gli stessi lavoratori dei settori più inquinanti a maggior tasso di carbonio hanno compreso che se si fanno usare per frenare, rischiano di essere gli unici veri agnelli sacrificiali. La transizione è iniziata e sarà rapida: il problema per l'ambiente e per il clima, quindi per tutti noi, è che deve velocizzarsi abbastanza per permetterci di ridurre e azzerare rapidamente le emissioni e poter sperare di evitare lo sconvolgimento del Pianeta come lo conosciamo.

Edoardo Zanchini - Purtroppo le scelte prese dai Paesi fino ad oggi non sono state assolutamente all'altezza dell'accordo di Parigi e dell'impegno a stare entro 1,5 gradi di aumento della temperatura del Pianeta. La ragione sta nella miopia dei governi e nella non comprensione della dimensione dei problemi che impone un salto di scala negli interventi. Abbiamo dunque bisogno di spingere in tutti i Paesi la pressione per scelte e politiche ben più ambiziose, e il grande movimento internazionale dei Fridays for future, con il ruolo di Greta Thunberg, fa bene sperare. Ma avremo bisogno dell'impegno di tutti per spostare uno scenario internazionale in cui da Trump a Bolsonaro, dai passi indietro dell'Australia negli impegni alla timidezza dell'Europa non si è ancora all'altezza della sfida.

Una chiave fondamentale di impegno nei prossimi anni passa per un ridisegno della fiscalità in una direzione che permetta di raggiungere davvero gli obiettivi dell'Accordo di Parigi e di salvare il Pianeta dai cambiamenti climatici.

Occorre superare una evidente assurdità, per cui trattiamo allo stesso modo beni che hanno processi di produzione e impatti sull'ambiente differenti. Altro che dazi contro le importazioni per difendere tutto quello che è italiano ed europeo, la leva fiscale deve essere legata a trasparenti criteri e obiettivi ambientali nell'interesse nostro e del pianeta, senza discriminazioni su base nazionale. Solo così diventa possibile difendere gli agricoltori italiani e quelli tunisini (oggi entrambi in crisi) da una concorrenza al ribasso sui prezzi dell'olio e degli agrumi premiando chi scommette sul biologico, che ha minori impatti sull'ambiente. Oppure di distinguere tra prodotti che provengono dal riciclo e invece plastiche e materie prime che hanno percorso migliaia di chilometri per arrivare sui mercati. Le leve su cui intervenire sono l'Iva, che già ha diversi esempi che vanno in questa direzione, l'introduzione di una carbon tax e l'eliminazione di tutti i sussidi alle fonti fossili.

Una strategia europea e nazionale di questo tipo è perfettamente coerente con una idea di mercati aperti e di concorrenza che premia chi innova, chi riduce i consumi di risorse, chi investe nelle filiere locali, chi ricicla e recupera prodotti. Perché la sfida è difendere il lavoro di qualità con prodotti che aiutano a raggiungere obiettivi che sono di interesse generale, come quelli sul clima, l'economia circolare, le filiere territoriali. In questa prospettiva l'Europa realizza un interesse proprio – difendere il lavoro nel suo territorio, ridurre le importazioni di fonti fossili e materie prime, contribuire al rilancio del mercato interno - ma contribuisce a spingere in una direzione analoga chi produce in Marocco o in Cina, generando vantaggi ambientali locali e globali.

POLITICA DELLA PESCA - E MARITTIMA - DELL'UNIONE EUROPEA

Il Fondo europeo per gli affari marittimi e la pesca (Feamp) è il fondo per la politica marittima e della pesca dell'Ue per il periodo (2014-2020). È uno dei cinque fondi strutturali e di investimento europei (fondi SIE) che si integrano a vicenda e mirano a promuovere una ripresa basata sulla crescita e l'occupazione in Europa. Il Feamp:

- sostiene i pescatori nella transizione verso una pesca sostenibile
- aiuta le comunità costiere a diversificare le loro economie
- finanzia i progetti che creano nuovi posti di lavoro e migliorano la qualità della vita nelle regioni costiere europee
- agevola l'accesso ai finanziamenti.

Il fondo viene utilizzato per cofinanziare progetti insieme alle risorse nazionali. A ciascun paese viene assegnata una quota della dotazione complessiva del Fondo in base alle dimensioni del suo settore ittico. Ogni paese deve quindi predisporre un Programma operativo, specificando le modalità di utilizzo delle risorse assegnate. Dopo l'approvazione del Programma da parte della Commissione, spetta alle autorità nazionali selezionare i progetti da finanziare. Le autorità nazionali e la Commissione sono congiuntamente responsabili dell'attuazione del programma. Per la programmazione (2014-2020) la dotazione finanziaria UE del FEAMP è di 5.749.331.600,000 euro. La dotazione finanziaria allocata all'Italia è di 537.262.559 euro. Ciò detto, darò ora la parola ai miei intervistati: Stefania Valentini (Federpesca), Franco Andaloro (Stazione zoologica di Napoli, Anton Dohrn), e Plinio Conte (Osservatorio nazionale della pesca).

INTERVISTA A STEFANIA VALENTINI (Federpesca)

Silvana Paruolo - Dottoressa Valentini, da quanto tempo si occupa della politica della pesca dell'Unione europea?

Stefania Valentini - Mi occupo di pesca da almeno 10 anni. Dal 2011, e durante il processo di adozione del nuovo Regolamento comunitario sulla politica della pesca (e il suo strumento finanziario), ho ufficialmente rappresentato, presso l'Unione europea, la Federazione nazionale delle imprese per la pesca (Federpesca) per cui ho seguito, in particolare, attività progettuali e attività di lobby presso il Parlamento europeo. Sono iscritta al registro di trasparenza del Parlamento europeo, per quanto riguarda le Associazioni.

Che opinione ha Federpesca di questa politica della pesca, successiva alla riforma del 2013?

Noi sicuramente abbiamo combattuto moltissimo per far sì che a livello europeo, e quindi anche con ricadute nel nostro paese a livello nazionale, si avesse una opinione, e considerazione, della pesca come di un'attività produttiva.

Durante il dibattito per l'approvazione del nuovo Regolamento, ora in vigore, c'è stato il rischio di avere un'attenzione fuori misura sui problemi ambientali, e di non prendere in considerazione che il comparto è comunque un comparto produttivo. Quando si parla di pesca (questo è un problema che abbiamo constatato noi come Associazione!) si parla soprattutto di aspetti ambientali, e non si prende in considerazione che dietro l'attività di pesca ci sono, comunque, un settore produttivo, famiglie che lavorano, addetti e operatori - equipaggiati su imbarcazioni da pesca – che vanno tutelati, sia come lavoratori sia come imprese, sempre in un contesto di sostenibilità ambientale.

'era il rischio di premiare (cosa sicuramente importante) quelle che sono state (e sono a oggi) le politiche delle grandi lobby del mondo ambientalista. Lo sforzo che abbiamo fatto noi – durante il dibattito europeo, soprattutto durante il dibattito al Parlamento europeo e poi anche presso la Commissione europea e presso il Consiglio europeo - è stato quello di lanciare un messaggio di equilibrio tra la sostenibilità ambientale e la sostenibilità economica, con un'attenzione particolare per la politica sociale.

Così come è concepito, il Fondo europeo per gli affari marittimi e la pesca (Feamp) si rivolge ai lavoratori di questo settore produttivo, o alle imprese che in questo settore operano? Per la pesca, in che misura coincidono?

La pesca soprattutto nel Mediterraneo in cui abbiamo una pesca multispecifica, ma anche nei Paesi del Nord, include due fronti importanti:

- la pesca professionale – artigianale - è quella che ha un indotto (ed impatto interessante) soprattutto nelle nostre coste, e marinerie costiere
- la pesca d'altura è quella svolta da grandi imbarcazioni che superano i 25 metri

Molto spesso, nella pesca artigianale, succede che il proprietario della barca coincide con l'operatore della pesca. Invece, per quanto riguarda la pesca d'altura e le grandi imbarcazioni, non sempre l'armatore è anche l'operatore della pesca, e quindi, la proprietà dell'imbarcazione è gestita dall'impresa che assume, a bordo dell'imbarcazione, il comandante della barca e l'equipaggio per l'attività.

La pesca artigianale è gestita e governata più da imprese a gestione familiare. Il comandante della barca è il proprietario della barca. E nella filiera ittica, molto spesso, sono presenti le signore - le mogli del pescatore, e le figlie - che si occupano più di attività amministrative, e di gestione d'impresa.

E – quindi – chi beneficia di questo Fondo? La pesca artigianale o quella di altura?

Il FEAMP si muove su tutta la pesca. Quindi, i beneficiari sono gli armatori, le imprese, il mondo della cooperazione (le cooperative nell'ambito delle imprese) e anche della controparte sociale, e quindi, del mondo del lavoro. Ci sono addirittura misure specifiche cui possono partecipare, e presentare progetti, esclusivamente gli operatori della pesca (imprese o cooperative, o le organizzazioni dei produttori).

Allora, ne possono beneficiare tutti. Anche un pescatore che non è padrone della propria barca, e che esercita questo mestiere?

Normalmente un pescatore può presentare il progetto insieme all'organizzazione sindacale cui appartiene. Fondamentalmente è così, altrimenti non avrebbe senso... Non il pescatore, ma le organizzazioni sindacali possono partecipare e presentare progetti per chiedere finanziamenti del Fondo.

Secondo Federpesca, questo Fondo funziona bene, così come è concepito?

Secondo Federpesca, questo Fondo non funziona benissimo, o perlomeno può funzionare bene, ma purtroppo il nostro paese, difficilmente, riesce a spendere tutte le risorse che il fondo gli ha destinato. Perché siamo più lenti. Perché non c'è un vero Sistema-paese capace di raccogliere bisogni e priorità, e quindi destinare quelli che sono i finanziamenti per poter coprire il fabbisogno.

Voglio ricordare che il FEAMP è uno dei Fondi strutturali dell'Ue, per cui il nostro paese dispone di una certa quota dei loro finanziamenti, dall'Ue distribuiti fra gli Stati membri sulla base di determinati criteri. Per la pesca, l'Italia - attraverso il Ministero delle politiche agricole - ha poi distribuito la quota di finanziamenti pubblici del FEAMP tra le regioni, in coerenza con le priorità delle regioni.

Ma, quando il FEAMP è arrivato in Italia, molto spesso, questo processo si è rallentato. L'Italia è arrivata un po' in ritardo nelle selezioni, e nell'assistenza tecnica per pubblicare Bandi sul fondo. Alcune regioni sono state sicuramente più lente nel trasmettere al Ministero le priorità del comparto.

È recuperabile questo ritardo italiano, nell'utilizzo del Feamp?

Oggi, ogni regione ha a propria disposizione i finanziamenti del Feamp. Devono spenderli entro il 2020, altrimenti questi finanziamenti ritornano a Bruxelles.

Il recupero del ritardo accumulato dipende dalle politiche. Dipende dalle regioni. Dipende dall'amministrazione: (funzionari e dirigenti). Le faccio un esempio. La regione Lazio, oggi, ha ancora 15 milioni di euro da spendere sul FEAMP. E se non li spende entro il 2020 questi soldi tornano a Bruxelles.

In Italia, purtroppo, un certo ritardo nell'utilizzo delle risorse, da sempre è una cosa abbastanza classica per tutti i Fondi strutturali dell'Ue. Nel 2013, al termine dell'ultimo ciclo di programmazione, risultavano ancora non utilizzati 11,5 miliardi, pari al 53,3% delle risorse disponibili. Temo che la pesca non ha un'esclusiva...

Assolutamente!

Ciò detto, Federpesca condivide l'impostazione generale della Politica della pesca europea del dopo 2013? Glielo chiedo perché, ad esempio Franco Andaloro (che pure ho intervistato) ha espresso forti perplessità sulla scelta di industrializzazione della pesca che penalizzando la pesca artigianale ha finito con rendere illegale il legale, ecc. Voi condividete la sua critica?

No. Assolutamente no. Non la condividiamo questa critica, proprio per il ragionamento che facevo inizialmente! Le faccio un esempio italiano. Federpesca associa 2000 imprese.

Sono imprese che hanno imbarcazioni grandi (di 25 metri) che possono imbarcare almeno dai 3 ai 5 pescatori. Molte di queste non pescano davanti alle nostre coste, ma fanno anche campagne di pesca che possono durare dai 3 giorni a una settimana.

Queste 2 000 realtà indirizzano il mercato, a livello economico, in modo interessante per il nostro paese, perché, comunque, sbarcano sulla nostra costa, comunque, questo prodotto va direttamente al mercato ittico di Milano, e, comunque, è un valore nella catena del valore, e nel quadro dell'economia (e Pil italiano) in cui rappresentano numeri importanti, soprattutto per il comparto della pesca. Ciò detto, questo non significa penalizzare la pesca artigianale

Noi li esportiamo i nostri prodotti ittici?

I nostri prodotti ittici li esportiamo quasi tutti. E compriamo molto. Quasi l'80% del pesce che arriva sulle nostre tavole è pesce importato da altre zone.

È un controsenso, forse. No?

Assolutamente sì. Ecco perché abbiamo sposato questo Regolamento UE del 2013 in una chiave di equilibrio economico, sociale e ambientale. Secondo noi, si potrebbe fare addirittura ancora di più. E quindi premiare la pesca artigianale attraverso quelle che sono attività che riguardano esclusivamente le nostre marinerie costiere perché, comunque, la pesca artigianale è la pesca che può favorire, in modo anche significativo, l'indotto economico dei nostri villaggi e piccole città.

Cioè rivolgersi a un mercato locale?

Esatto. Ma il mercato locale non soddisfa il Pil del settore. È come in altri settori.

Devi fare attenzione a non danneggiare l'artigianato, rispetto a quello che sono i grandi numeri, e la grande distribuzione.

Ma c'è questa attenzione nei confronti della pesca artigianale? O si finisce per privilegiare la pesca di altura?

No. Oggi non si privilegia neanche la pesca di altura. Il regolamento UE della pesca - anche se siamo felici e contenti perché salvaguarda lo stock ittico (ricordiamo sempre che la pesca interviene su un bene della collettività che è un bene comune, quindi, il pesce non è un bene di nessuno ma un bene di tutti) - impone regole.

I pescherecci che battono bandiera dei paesi dell'Unione europea, anche quando sono in acque internazionali devono rispettare Regolamenti molto stringenti. Cosa che, invece, altre flotte e imbarcazioni di paesi non membri dell'Ue non sono tenuti a fare. Il che significa che possono danneggiare e violentare anche le vie dei nostri mari.

È quello che dice anche Andaloro (che pure ho intervistato) che c'è molta pesca illegale e bracconaggio...

Questo problema nasce dalle grandi imbarcazioni, e non dalle piccole imbarcazioni locali.

E le conseguenze della teorica distruzione delle imbarcazioni cui F. Andaloro fa riferimento? Che fare?

Il fermo pesca – e quindi il fermo biologico - riguarda anche la pesca di altura

Il fermo pesca riguarda tutte le imbarcazioni. Rispetto quello che dice Franco Andaloro, però non riguarda solo la pesca artigianale, riguarda anche la pesca professionale perché il fermo biologico è per tutto il comparto della pesca...

Quando si decide un fermo biologico e per la pesca, per cercare di non massificare e per ridurre la capacità della pesca - il Ministero lo decide su dati scientifici, per conservare lo stock e per proteggere gli habitat marini - il fermo riguarda tutti, la grande e la piccola pesca.

Lo sforzo che oggi bisognerebbe fare, a nostro avviso, non è quello di piccoli incentivi, perché non è il dare quei 10 000 o 20 000 euro al pescatore per la demolizione della propria barca che risolve i problemi della pesca e di quel pescatore. Secondo noi, il prossimo FEAMP dovrebbe orientarsi molto di più sulla ricerca e innovazione, quindi trovare sostegno e benefici in nuove tecnologie, per favorire sia la pesca professionale e artigianale, sia la pesca di altura.

Questi fondi – ancora di più – devono essere orientati alla formazione dei nostri equipaggi; e verso un ricambio generazionale della pesca, perché ad oggi la pesca è ancora monopolizzata dalla vecchia guardia, quindi, da vecchi pescatori. Mentre l'agricoltura esprime anche eccellenze giovanili - purtroppo - nella pesca e anche nell'acquacoltura non si riesce a trovare un ricambio.

Il Fondo andrebbe anche maggiormente orientato verso le donne. Io stessa ho fatto la ricerca *Le donne e il mondo della pesca*. Abbiamo riscontrato un lavoro in nero pazzesco perché, purtroppo, le donne - nell'impresa - non sono riconosciute. Spesso sono la moglie del pescatore, sua figlia, sua cugina... E non essendo riconosciute come figure professionali, non hanno contributi pensionistici, non sono iscritte all'INPSE. Sono figure che difficilmente possono essere autonome e in grado di discostarsi da quella famiglia. La moglie del pescatore non potrà mai avere una vita autonoma e separarsi dal marito perché non ha una propria indipendenza economica. E questo nel 2020 è una cosa che non è più pensabile. Andrebbe ripensata...

Inoltre, per le imprese di pesca, il problema dei problemi non è solo legato alla scarsità di risorsa e nemmeno ai costi di produzione, il problema principale è l'assenza di competenze e di conoscenze di natura manageriale nella fase di commercializzazione e di processo della filiera ittica nella sua globalità, ovverosia l'incapacità di saper o poter incidere nelle dinamiche commerciali sui mercati nazionali ed esteri. Quindi, è importantissima la valorizzazione del nostro prodotto e pescato, e sostenere l'intera filiera ittica dalla cattura alla commercializzazione anche attraverso processi e sistemi di certificazione e tracciabilità del prodotto.

L'Europa può essere competitiva - rispetto ad altri paesi non solo europei (come l'America) o a importazioni che vengono da altri paesi (ad esempio, i gamberi che vengono dal Vietnam) – attraverso la qualità del prodotto. E la qualità del prodotto non è riferita alla salubrità solo del mare, significa anche come si tratta quel prodotto dal momento in cui viene catturato. Per esempio, una spigola tunisina o una spigola siciliana è sempre comunque un buon prodotto del nostro Mediterraneo. Ma bisogna vedere come la si tratta quando viene catturata. Come la si incassetta? Quali attenzioni ed obblighi sanitari ci sono per potere sbarcare quella spigola?

Ci sono standard europei da rispettare; oneri che magari non hanno altri Stati e nazionalità

Quindi dobbiamo orientare i fondi sempre di più proprio sulla valorizzazione del pescato, e cercare anche di esportare i nostri prodotti con un marchio europeo, cosa che, ad oggi, purtroppo il FEAMP e il Regolamento in vigore non prevedono. Non esiste ancora un marchio dell'Unione europea che certifichi la tracciabilità. Si è obbligati ad etichettare (specificando dove si è pescato, con quale imbarcazione, con quale tecnica arte e mestiere si è pescato, pesca a strascico o altro) e - allo sbarco - il pesce viene etichettato e acquistato dal mercato.

Ma non c'è un marchio Ue. Se si compra un giocattolo per bambini, vi si trova il marchio dell'Unione europea (il marchio Cee) che definisce la tracciabilità. Ad oggi, questo marchio di prodotto europeo, il pesce non ce l'ha.

Quindi, forse, il siglare e firmare la tracciabilità del nostro pescato con un Marchio UE potrebbe essere interessante per la prossima programmazione del Feamp.

Si può dire che il FEAMP è un po' atlantocentrico?

È un po' orientato sugli allevamenti di salmone e della pesca di merluzzo nei mari del Nord.

Ma – devo dire (non solo come Federpesca ma come sistema Italia, e comunque come sistema del Mediterraneo) che ci siamo mossi bene. Abbiamo fatto sentire la nostra voce. Con questo ultimo Regolamento e la programmazione in corso - insieme ad altri paesi del Mediterraneo (tipo la Grecia la Spagna la Francia Cipro Malta) - attraverso la strategia macroregionale dell'Unione europea abbiamo cercato di riportare un equilibrio tra il mare del Nord e i mari del Mediterraneo.

Fino a 10 anni fa, il mare Mediterraneo, per i paesi del Nord era soltanto una bellissima location, una bellissima vasca, per poter trascorrere le proprie vacanze. E nessuno si era mai posto la questione che il mare Mediterraneo è un trionfo, non solo per quanto riguarda il mare, ma per quanto riguarda l'economia del mare, intesa quale economia "globale". Il Mediterraneo ha turismo, patrimonio archeologico, patrimonio artistico, patrimonio gastronomico, tradizioni, cultura, pesca.

Questo approccio integrato nel FEAMP c'è già! No? Che tipo di difficoltà incontra l'Italia?

Questo approccio integrato nel Fondo c'è già perché il FEAMP ha proceduto di pari passo con la strategia della *blu economy*: politica che il FEAMP finanzia.

Le difficoltà che noi oggi abbiamo in Italia (e credo che, su questo, siamo tutti d'accordo, riferendomi a chi si occupa di questo settore, o comunque dell'economia del mare) è che in Italia non esprimiamo un unico referente che guarda l'economia del mare. Noi siamo troppo frammentati. La sostenibilità ambientale marittima riguarda il Ministero dell'ambiente; le politiche della pesca riguardano il Ministero delle politiche agricole; i trasporti marittimi – per quello che può essere corretto e migliorabile (quindi le energie rinnovabili e la salvaguardia del nostro mare) – riguardano il Ministero dei trasporti; le imprese della pesca possono anche avere come riferimento il Ministero dello sviluppo economico. Come dicevo prima, ci sono attività imprenditoriali importanti: in Italia, abbiano realtà ittiche che hanno, non solo pescherecci, ma anche gli stabilimenti per la trasformazione del pesce. Sono imprese che coprono l'intera filiera ittica.

Quello che oggi manca - in Italia - è un... vogliamo chiamarlo Ministero del mare? Vogliamo chiamarla un'Agenzia per il mare o – non so – un Dipartimento per il mare?

Quello che manca, oggi, è fare sistema sul mare. L'Italia ha 8 000 km di costa - più 2 000 Km di costa insulare (alle isole minori) - potrebbe diventare un grande laboratorio europeo della *Blue Growth*, e un modello di sviluppo dell'economia del mare in ambito marittimo e marino.

Comunque, un certo ritardo, a livello istituzionale, è constatabile anche a livello Ue...

Sì. Anche la ricerca è frammentata: c'è il grande programma Horizon 2020, ma la DG ricerca dell'UE ha aperto un Dipartimento per il mare solo 3 anni fa.

Ma, alla fine, l'Europa si è posto il problema di un coordinamento, e ha aperto un Dipartimento per il mare.

A livello europeo, il ritardo UE nasce anche dal fatto che le lobby importanti sono nel mare del Nord, dove c'è la Norvegia che - pur non essendo nell'Ue - detta i criteri.

Allora... che fare per migliorare la nostra presenza in Europa, anche per la pesca?

La pesca è un settore molto tecnico per aspetti sia scientifici (che riguarda la biologia marina) sia imprenditoriali e tecnici propri di questo mondo. Forse alle elezioni europee dovremmo candidare anche persone con competenze in materia: in Commissione pesca del Pe abbiamo avuto la Cardini di Forza Italia, che di pesca non sapeva assolutamente nulla! Sono d'accordo che il politico non deve essere un tecnico ma una figura politica.

Però - forse - dovrebbe spendere il budget che gli viene assegnato (che certo non è piccolo...) anche per coinvolgere esperti esterni che conoscono il settore e che possono essere di aiuto per legiferare in materia.

E poi...l'Europa siamo noi. Allora se l'Europa siamo noi, dovremmo starci di più (c'è troppo assenteismo) e con le competenze giuste, come i tedeschi (tutti espertissimi), i francesi (il Presidente della Commissione pesca del Parlamento europeo è un ex Presidente di un'importante Associazione della pesca), gli svedesi (tutti giovanissimi, ma con uno staff di esperti e, quindi, con una buona capacità negoziale).

Le controparti con cui dobbiamo dialogare - e con cui dobbiamo anche negoziare - è gente esperta, che ha più capacità negoziale. Io non me la sento di accusare l'Europa.

Siamo noi l'Europa! E questa Europa dobbiamo farla crescere e migliorare. E per migliorarla, e cercare di spostare degli interessi dobbiamo starci, e portare una voce diversa.

E la cooperazione internazionale?

Come Federpesca abbiamo, tramite il Ministro degli esteri, alcuni Progetti di cooperazione internazionale per lo sviluppo internazionale della filiera ittica.

Per noi, è una cosa importantissima, perché riusciamo a trasferire il *know how* per lo sviluppo della filiera e la programmazione delle attività di pesca di un Paese, e quindi gli standard europei di sviluppo (sia economico sia di sostenibilità), in paesi dove la pesca e l'acquacoltura è un segmento importante per lo sviluppo economico, e soprattutto per combattere e contrastare la povertà.

In questo ambito, c'è un ruolo anche per il sindacato?

Certo che sì. Il sindacato può affiancare i Progetti dove ci siamo noi, per tutto quello che riguarda il dialogo sociale, la salute e sicurezza sul posto di lavoro, per un supporto all'equipaggio che viene preso per imbarcazioni locali in questi paesi terzi, per fare (anche) attività di formazione per gli equipaggi, per trasmettere i valori del diritto del lavoro...

Molto spesso ci sono anche nostre imbarcazioni, di proprietà italiana, che lavorano in questi paesi. E queste imbarcazioni poi assumono personale locale.

Allora sono i sindacati locali che dovrebbero agire...

Parliamo di sindacati locali ma, molto spesso, questi non sono così rappresentativi. E talvolta sono quasi inesistenti soprattutto in settori, come può essere quello della pesca...Se avessimo al nostro fianco i nostri sindacati (ad esempio di categoria come potrebbe essere la Flai) riusciremmo a fare una formazione mirata.

Ma... quali paesi ha in mente?

Paesi dell'Africa, quali Algeria, Marocco, Eritrea, Monzabico... Noi spesso cerchiamo un collegamento, anche per ottimizzare i costi. Quando ci presentiamo per sviluppare la filiera ittica, il primo passaggio che facciamo è quello di capire quali sono i partner (italiani soprattutto o partner europei) che supportano il mondo del lavoro. Per noi è importantissimo.

E cosa dire sugli Accordi bilaterali tra l'Unione europea e Stati non europei (africani, del Sud America ecc.)?

Soffermiamoci sull'Africa. Questi Accordi bilaterali, normalmente, hanno una durata di 3 anni. Poi vengono rinnovati a seconda di quelle che sono (anche) le esigenze del paese dell'Africa che ospita le attività della pesca dell'Unione europea. Noi abbiamo seguito gli Accordi con la Mauritania, il Senegal, Monzabico. Sono attività interessanti perché mettono insieme i fabbisogni della pesca europea e anche (e soprattutto) il fabbisogno del mercato locale di questi paesi. In questi Accordi bilaterali, l'Unione europea richiama spessissimo il tema del dialogo sociale, della formazione e del diritto dei lavoratori.

Ma, a livello italiano - molto spesso - io non ho trovato un riscontro, e un feed back, con i nostri sindacati. Sono Accordi, molto spesso, anche difficili da negoziare. Non è sempre oro ciò che luccica.

Soffermiamoci su un accordo concreto: l'Accordo bilaterale Unione Europea-Mauritania, negoziato nel quadro della Politica europea della pesca. Quali sono gli obiettivi di questo Accordo, e di altri accordi di questo tipo?

L'obiettivo è pescare nelle loro acque, per soddisfare i fabbisogni del mercato europeo.

In cambio, i paesi terzi ricevono incentivi dalla Commissione europea. Ma – trattandosi dell'Unione europea - non si pesca così... Ci sono delle quote. Nell'accordo viene anche definito il numero (e tipo) di imbarcazioni che possono andare a pescare in quelle acque, e il tipo di pesca che possono fare.

E la flotta europea viene suddivisa tra gli Stati membri. Se affermo "non è tutto oro quello che luccica" è perché è intuibile che il tutto non è facile. La Commissione europea deve mettere d'accordo gli Stati europei, e anche (mi si lasci passare la parola) i pruriti, anche molto colonialisti, di alcuni paesi europei.

La Francia e la Spagna non sono sempre così gentili - e generosi – con questi paesi. E vorrebbero fare un po' asso pigliatutto!

Quindi, da una parte, la Commissione deve arbitrare gli appetiti degli Stati membri, e d'altra parte, gli Stati membri devono essere bene rappresentati anche per evitare che alcuni di essi facciano la parte da leone.

Esatto. Bravissima. E noi italiani, che non siamo rappresentati al meglio, quasi sempre siamo fuori da questi Accordi. Le flotte e pescherecci italiani, alcune volte, non riescono ad avere, da questi paesi, la quota per potere comunque andare a pescare.

Ecco, ancora, una bella carenza Italiana... Ma in questo caso quali sono i Ministeri, e autorità pubbliche, interessati?

È il Ministero delle politiche agricole attraverso la Rappresentanza permanente all'Ue.

Il Coreper?

Esatto.

Allora in questo caso è carente il Coreper?

Esatto

E poi... è colpa dell'Europa!

Esatto.

E i sindacati – i rappresentanti dei lavoratori - nell'ambito di questi Accordi bilaterali sono invitati a partecipare ai lavori?

I sindacati potrebbero affiancare anche la nostra Rappresentanza, visto che negli Accordi vengono richiamati, non solo il numero delle flotte, la specie che deve andare a pescare, e la parte economica (cioè quanto gli armatori - le imprese - devono riconoscere a questi paesi per potere pescare nelle loro acque), ma anche l'innovazione, la ricerca, e i diritti dei lavoratori locali (orari, salute e sicurezza sul posto di lavoro, salari).

Quindi, siccome ho seguito alcuni Accordi (mi è capitato di seguire soprattutto l'Accordo con il Senegal, e il rinnovo dell'Accordo con la Mauritania) io mi sono stupita dell'assenza, ai tavoli di negoziazione, dei sindacati, cioè, della voce del lavoro.

Ma... erano stati invitati?

Questo non lo so, perché non mi sono posto il problema, visto che mi occupo di altro! Non le so dire se i nostri europarlamentari e la Rappresentanza all'Ue lo hanno fatto o non.

Di fatto il sindacato non c'era. E ne era sorpresa.

Sì, visto che nel passato ho lavorato anche in un sindacato (la Cgil). Mi sorprende questa sua scarsa presenza e, addirittura, questa sua assenza. Le barche che stanno a pescare hanno un equipaggio europeo, portano anche nostri lavoratori che vanno a pescare lì.

Lavoratori italiani magari assunti dagli spagnoli...

Magari assunti da spagnoli e quindi chissà cosa succede lì. Quindi - forse - bisogna tutelare di più questi lavoratori, anche perché c'è molto lavoro nero, senza contratto.

C'è tanto lavoro in nero, e sfruttamento, anche nel quadro degli Accordi bilaterali dell'Unione europea?

Sì.

INTERVISTA A FRANCO ANDALORO Direttore del centro interdipartimentale siciliano della Stazione Zoologica di Napoli Anton Dohrn. Siede nel consiglio scientifico di Marevivo, Slowfish, Mareamico e WWF di cui è anche il Delegato per la Sicilia.

Silvana Paruolo - Gentile direttore Andaloro, a suo avviso, la Politica della pesca dell'Unione europea è abbastanza consapevole delle differenze tra i mari, e in particolare, tra il Mediterraneo e l'Atlantico?

Franco Andaloro - La politica comune della pesca (PCP) ha solo da poco scoperto che il Mediterraneo è un mare diverso dall'Atlantico e pertanto necessita strategie gestionali differenti. Per 20 anni, la PCP è stata connotata da uno spiccato atlantocentrismo.

Prima di proseguire è bene delineare le differenze che ci sono tra la pesca e le risorse ittiche atlantiche e quelle mediterranee. L'Atlantico è caratterizzato da una modesta biodiversità ittica, cioè, vi vivono poche specie pescabili caratterizzate però da una grande biomassa (quantità in peso) prevalentemente sfruttata dalla pesca industriale, mentre il Mediterraneo ha una grande biodiversità ma con specie a bassa biomassa che mal si adattano alla pesca industriale. Per questo motivo, la pesca Mediterranea era, e parzialmente lo è ancora, prettamente artigianale con una spiccata multispecificità, ovvero, utilizza molti attrezzi da pesca che variavano sia stagionalmente, in base alla disponibilità delle risorse, sia con la zona di pesca.

Inoltre, la pesca alle risorse ittiche nell'Atlantico orientale è condotta quasi esclusivamente da flotte dei Paesi europei afferenti quasi tutti all'Unione, mentre la pesca mediterranea opera in uno scenario geopolitico variegato e complesso - di difficile governo - e su risorse prevalentemente condivise tra i 21 paesi che si affacciano sul bacino dei quali la maggior parte non sono europei.

Qual è stato, quindi, l'impatto della politica della pesca UE sul Mediterraneo?

Bisogna premettere che nel Mediterraneo, il secolo scorso, vi è stato un rapido sviluppo della pesca solo nei paesi europei del bacino, prima grazie alla meccanizzazione e motorizzazione delle imbarcazioni, e successivamente, grazie allo sviluppo tecnologico, che ha dotato le imbarcazioni di sistemi in grado di marcire i fondali marini e individuare le risorse e ha richiesto nuove e più grandi imbarcazioni. Questo processo era certamente necessario ma non è stato governato e ha consentito la creazione di flotte sovradimensionate alle risorse disponibili.

L'industrializzazione della pesca italiana è stata fortemente supportata dallo Stato prima e dalla Comunità Europea dopo, delineando un quadro per certi versi analogo a quello tristemente noto in agricoltura dove prima veniva finanziato l'impianto di colture e successivamente il loro espianto. Infatti, l'industrializzazione della flotta italiana è stata quasi totalmente supportata da fondi pubblici per poi, appurato il sovrassfruttamento delle risorse, essere demolita, sempre a spese del bilancio dell'Unione.

Il processo di riduzione della flotta scaturisce dalla determinazione della PCP di abbattere drasticamente lo sforzo di pesca poiché, già nel 2007, ben il 77,8% degli stock ittici mediterranei hanno mostrato sovrassfruttamento.

Ma... funziona questo rimedio?

Buona questione... Facciamo parlare i numeri. La flotta italiana che nel 1995 contava 19.374 imbarcazioni da pesca per un totale di 241.130 tonnellate di stazza, si è ridotta nel 2018 a 12.334 imbarcazioni per un totale di 131.924 tonnellate. Ciò significa che vi è stata una riduzione del 37% delle imbarcazioni e addirittura del 49% del tonnellaggio complessivo. Ma la riduzione della flotta non ha avuto - almeno fino ad oggi - i risultati sperati.

Il numero degli stock sovrassfruttati è cresciuto nel 2013 sino al 95,5% per oscillare poi sino all'83,3% del 2016, ma solo perché nella valutazione sono stati aggiunti nuovi stock, mentre la produzione della pesca marittima italiana è passata da 288.000 tonnellate nel 2014 a 188.000 del 2016 con un calo quindi proporzionale al tonnellaggio delle imbarcazioni

demolite. Per gli esperti è più utile guardare all'andamento della cattura per unità di sforzo degli ultimi 15 anni, ovvero la quantità di pesce catturato per ogni tonnellata della flotta italiana, che conferma, ancora oggi, il trend negativo che nel modello teorico avrebbe dovuto invece risalire in seguito alla demolizione della flotta.

Se guardiamo nel dettaglio i dati riportati nello studio "Lettura statistica della pesca italiana e GAC Marche del sud" vediamo che delle 5887 imbarcazioni demolite in Italia tra il 2003 e il 2018 ben 5581 erano in legno e di queste 4062 sotto le 10 tonnellate ovvero piccole imbarcazioni prevalentemente artigianali.

Ancora più preoccupante, come emerge dai dati, è il fatto che il costo della demolizione della flotta abbia assorbito ben il 28% dei fondi europei destinati all'Italia tra il 1988 e il 2013 (884.447.000 di euro in totale) contro l'11 % speso per il fermo biologico, il 7% per i progetti pilota e il 6 % per la modernizzazione e solo il 4% per la promozione dei prodotti che avrebbero dovuto rappresentare le misure concrete per lo sviluppo concreto del settore...

Dal 2014, il Fondo Europeo per gli Affari Marittimi e la Pesca (PO FEAMP 2014-2020) che ha sostituito il vecchio Fondo Europeo della Pesca (Fep 2007-2013) non ha più finanziato la demolizione delle imbarcazioni da pesca.

Ma proprio in questi giorni ... invece è stato approvato il nuovo FEAMP che dal 2020 si pone nuovamente come obiettivo la demolizione di un ulteriore 10% della flotta, oltre che altre misure, più concrete quali la riduzione dello sforzo di pesca in termini di ore di attività, di distanza dalla costa, di profondità per la pesca a strascico e di selettività degli attrezzi.

C'è qualcosa di preoccupante in questo approccio rinnovato?

Sì, il fatto che si stia ancora rottamando la flotta ed erodendo il capitale umano della pesca italiana, finanziando anche l'allontanamento dal settore dei pescatori, senza domandarsi cosa non ha funzionato in questo approccio nel passato, tanto da riedicare, sebbene attualizzata, la stessa strategia. È indubbio che sia importante gestire con attenzione attività di pesca poco selettive che impattano pesantemente sulle risorse ma i risultati marginali ottenuti con la precedente PCP per il Mediterraneo dovrebbero fare riflettere e indurre a ripensare la pesca nell'antropocene, termine coniato dal biologo Eugene Stoemer negli anni 80.

E cioè, nell'epoca geologica attuale (nella quale siamo entrati ufficialmente nel 2016 dopo il suo riconoscimento nel Congresso Mondiale di Geologia in Sudafrica) in cui l'ambiente terrestre nell'insieme delle sue caratteristiche, fisiche chimiche e biologiche, viene fortemente condizionato, su scala sia locale sia globale, dagli effetti dell'azione umana.

E nella quale dovremmo rivisitare integralmente le nostre attività produttive alla luce dei costi reali che devono includere / includono la perdita di capitale naturale e del valore dei servizi ecosistemici, riportandoci a una economia reale di ampia proiezione spazio temporale e, contestualmente, avendo visione ecosistemica degli eventi.

Quali sono quindi, a suo avviso, le principali cause della inefficacia – nel Mediterraneo - delle misure sino ad oggi adottate dalla Politica comune per la pesca?

Le cause principali sono essenzialmente due. La prima è relativa al fatto che non si sia voluto considerare che l'abbattimento dello sforzo attraverso la demolizione, in una realtà complessa come il Mediterraneo, è un esercizio meramente teorico.

La pesca illegale è una realtà consolidata e addirittura in crescita per l'esasperazione - dei pescatori - causata dalla crisi del comparto. In Italia, la pesca del tonno fuori quota, del pescespada novello, l'uso delle reti pelagiche derivanti, la maglia di misura non regolamentare delle reti, la pesca del bianchetto, lo strascico sotto-costa sono ancora vere piaghe. A questo si aggiunge - nell'area costiera - anche il bracconaggio, ovvero la pesca per fini commerciali fatta da non professionisti spesso anche con attrezzi professionali, che in alcune marinerie supera per numero di pescatori la pesca professionale. Per quanto riguarda invece gli stock transnazionali, ovvero condivisi con altri paesi, bisogna considerare che nelle aree di pesca site in acque internazionali, e non solo in quelle, le imbarcazioni italiane demolite vengono rapidamente sostituite dalle flotte dei paesi nordafricani, che sono in rapida espansione e da imbarcazioni battenti bandiera ombra, che pescano con costi di esercizio bassissimi e senza i limiti imposti dall'Unione Europea. In altre parole la demolizione della quasi metà della flotta italiana, non riesce ad essere efficace perché lo sforzo di pesca reale non diminuisce, anzi per alcuni stock ittici è addirittura in aumento.

La seconda causa della inefficacia delle misure sino ad oggi adottate dalla PCP è il fatto che sullo stato risorse ittiche non grava solo l'impatto dello sforzo di pesca ma anche quello del cambiamento climatico e dell'inquinamento nel suo complesso.

Il riscaldamento del mare mediterraneo porta al fenomeno della sua tropicalizzazione - ovvero l'insediamento di specie aliene provenienti dal Mar Rosso - fenomeno ancora marginale nei mari italiani ma che vede queste specie rappresentare già il 50% della cattura della pesca in Mediterraneo orientale. È evidente che queste specie competono, talvolta con successo, con quelle mediterranee modificando lo stato degli stock nativi di molte specie.

Anche la meridionalizzazione, ovvero l'ampliamento dell'areale distributivo e della biomassa di specie mediterranee termofile, ovvero di acque più calde, interagisce con gli stock delle risorse tradizionali della pesca. Il riscaldamento globale altera anche le correnti marine modificando il trasporto dei nutrienti quindi le catene alimentari marine e genera molti altri fenomeni che influenzano lo stato degli stock ittici. A questo si aggiunge l'inquinamento emergenziale e sistematico del Mediterraneo, il trasferimento di contaminanti - come metalli pesanti e PCP - nella catena alimentare che

bioaccumulati e biomagnificati dagli organismi marini ne inducono patologie e influenzano la fertilità. Anche le attualissime plastiche giocano un ruolo pesantissimo sulle risorse ittiche, soprattutto le microplastiche, che sono ormai presenti in percentuali altissime negli organismi marini che li scambiano per cibo, e riducono seriamente l'aspettativa di vita degli animali che se ne nutrono.

Tutti questi impatti sulle risorse ittiche - che sono indipendenti dallo sforzo di pesca delle flotte professionali - andrebbero presi in considerazione, come è stato fortemente raccomandato dalla Reikiavik declaration “ecosystem approach on fishery management” (Fao 2001) che ha sollevato entusiasmo negli ecologi della pesca ma che non è uscito, da un punto di vista applicativo, dallo stato di mera enunciazione. In molti casi quindi più che di sovrasfruttamento delle risorse bisognerebbe parlare di loro depauperamento.

E la Direttiva quadro 2008/56/CE sulla strategia per l'ambiente marino (Mfsd)? Che posto riserva alla pesca?

In Europa, una visione ampia del mare nelle sue molteplici componenti è offerta oggi anche da questa Direttiva quadro 2008/56/CE sulla strategia per l'ambiente marino (MFSD), recepita in Italia con il dlgs n.190/2010. La Direttiva si basa su un approccio integrato. Si propone di diventare il pilastro ambientale della futura politica marittima dell'Unione Europea. Pone come obiettivo agli Stati membri di raggiungere entro il 2020 il buono stato ambientale (GES, “Good Environmental Status”) per le proprie acque marine.

Ogni Stato deve quindi, mettere in atto, per ogni regione o sottoregione marina, una strategia che consta di una “fase di preparazione” e di un “programma di misure”.

La MFSD prende in considerazione 11 descrittori sul mare, di cui uno (il terzo) è la pesca, ponendosi come obiettivo che:

“Le popolazioni di tutti i pesci, molluschi e crostacei sfruttati a fini commerciali restano entro limiti biologicamente sicuri, presentando una ripartizione della popolazione per età e dimensioni indicativa della buona salute dello stock”.

Ma questo strumento, dalle grandi aspettative e prospettive, appare lento e ancora poco efficace e, soprattutto per la pesca, ostaggio delle politiche nazionali di settore. Inoltre, buona parte del sovrasfruttamento degli stock è legato al fatto che si pescano ormai solo poche specie iconiche.

Quindi - sintetizzando – qual è la sua valutazione complessiva della Politica comune della pesca dell'Unione europea? E cosa andrebbe fatto?

Oggi una politica efficace della pesca non può che stare all'interno della Direttiva 2014/89/Ue del Parlamento europeo e del Consiglio sulla Gestione dello spazio Marittimo (*Maritime Spatial planning*) non potendo separare l'attività di pesca da tutti gli altri usi del mare, oggi in costante crescita, e dalla sua programmazione spaziale condivisa con gli altri importanti stakeholder, che rischiano di rendere, soprattutto in ambiente costiero, la pesca, il vaso di coccio tra poteri forti come il turismo, il traffico marittimo e l'esplorazione di idrocarburi.

Vi è indubbiamente una responsabilità nella politica comune della pesca dell'Unione Europea nel non avere risposto efficacemente al depauperamento delle risorse ittiche marine, ma soprattutto non avere saputo incidere sulla crisi del settore. Inoltre, buona parte del sovrasfruttamento degli stock è legato al fatto che si pescano ormai solo poche specie iconiche, trascurando risorse massive, ormai dimenticate dall'alto sebbene abbiano alto valore nutrizionale e non siano sovrasfruttate: il loro consumo andrebbe opportunamente promosso con nuovi e moderni approcci di marketing! Gli stock analizzati per valutarne lo sfruttamento sono infatti solo una quarantina mentre le risorse tradizionali della pesca italiana erano ben 150 specie, delle quali la maggior parte dimenticate, pur essendo ottime da un punto nutrizionale e gastronomico e con stock non sovrasfruttati.

La Politica Comune della Pesca ha la responsabilità di non avere creduto nell'enorme valore alieutico, occupazionale, economico e etno-antropologico della pesca artigianale mediterranea, e di avere investito prima nella creazione di una pesca industriale e poi nella sua gestione quindi nella sua demolizione. Eppure già nel 1992 Serge Garcia, l'allora segretario del Gfcm della FaO, aveva detto che il ritorno alla pesca artigianale era un percorso obbligato per la pesca mediterranea.

La pesca artigianale caratterizzata da opportunismo, stagionalità e polivalenza è capace di attuare empiriche politiche di adattamento ai cambiamenti naturali e antropici che le hanno consentito di sfamare intere generazioni dalle origini neolitiche ai nostri giorni. Oggi, purtroppo questa attività è devastata dal degrado della costa e dall'illegalità ma soprattutto dalla perdita di identità culturale.

La pesca artigianale è un mestiere che richiede un'esperienza generazionale che viene trasferita per voce e che, se interrotta, viene perduta per sempre. Come visto, la maggior parte delle imbarcazioni demolite sono state quelle della pesca artigianale che esprimevano uno sforzo di pesca irrisorio, così come sono stati i piccoli pescatori, esausti, ad accettare i fondi individuali per l'allontanamento dal settore. Proprio loro, i custodi viventi di antichi saperi che stanno andando perduti.

E con essi si perde l'opportunità di sviluppare seriamente attività diversificate e integrate come l'ittiturismo, il pescaturismo e il turismo azzurro che si basano, non solo sul prodotto ittico, ma anche sull'immenso patrimonio

immateriale della pesca che sta andando perduto. La Politica comune per la pesca non ha compreso che i pochi chili di pesce pescati da un pescatore artigianale alimentavano una enorme economia, e garantivano un grande occupazione, poco significativa, in termini di catture e ricavi della grande pesca, usati nelle valutazioni della Politica comune per la pesca.

Tutta colpa dell'Unione europea? E lo Stato e le Regioni?

Le responsabilità dello Stato e delle Regioni non sono state da meno, alimentando la pesca industriale che appariva organizzata e strutturata politicamente, e utilizzando, sino a pochi anni fa, i fondi europei per politiche territoriali prevalentemente sulla base del consenso. Basti pensare al fermo biologico in Sicilia che dal 1986 al 1996 ha coinvolto tutti i pescatori con un premio di 10 milioni circa cadauno per anno, con il risultato di triplicare il numero degli operatori e il paradosso di farlo effettuare anche in periodi irrilevanti per la conservazione delle specie a cui era destinato.

Ma potremmo anche parlare dei fondi per calamità naturali dati ai pescatori o di quelli utilizzati per il ritiro di attrezzi da pesca o il cambio di maglie delle reti con quelle più selettive che di fatto sono avvenuti solo parzialmente.

Un altro limite nazionale è stato quello di non avere mai istituito la licenza per la pesca ricreativa, nonostante fosse stata prevista sin dal primo piano triennale della pesca nel 1986. Questa semplice misura - erroneamente ostacolata dai veri pescatori ricreativi che temono limitazioni - servirebbe a smascherare il bracconaggio che oggi, come già detto, per le dimensioni raggiunte, è una vera piaga.

Anche la pesca illegale è stata contrastata con poca efficacia, limitandosi alla vigilanza in mare anziché investire in innovazione tecnologia sui controlli in remoto e sulle nuove tecniche di tracciabilità e rintracciabilità del prodotto.

Oggi, il rilancio della pesca artigianale è ancora possibile, attraverso misure di cogestione da parte dei pescatori. Un esempio positivo ci viene dai "Piani di gestione" fatti da pescatori riuniti in CoGePA (Consorzi per la gestione della pesca artigianale) sviluppati dal Fep. Ma – nonostante il loro successo - queste misure non sono più state riproposte nel FEAMP perché erano state applicate solo in poche aree.

Molto ancora si può fare anche attraverso innovazione tecnologica nelle tecniche di pesca, nella garanzia del consumatore dalla contraffazione e dai rischi alimentari, nella sicurezza e nel benessere in mare, nell'utilizzo degli scarti di pesca, nella realizzazione di imbarcazioni da pesca a basso impatto ambientale: tutte azioni che rientrano pienamente nella *Blue Growth* europea, ovvero la Crescita Blu, opportunità per una crescita sostenibile dei settori Marino e Marittimo" (Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni). Queste azioni di innovazione e sviluppo della pesca sono state recepite ed enfatizzate nel tracciante risorse biotiche del mare dal Cluster CTN BIG.

Un'altra esigenza per la pesca mediterranea è quella di raggiungere una reale gestione condivisa degli stock tra tutti i paesi interessati o, addirittura, riuscire a realizzare la visione di Giovanni Tumbiolo, Presidente del Cosvap (distretto della pesca e della crescita Blu) scomparso nel 2018 mentre era fortemente impegnato per la realizzazione nel Mediterraneo di una "Blue Economic Zone" un'area condivisa da tutti gli Stati del bacino per una crescita comune.

Quindi si può dire che – nonostante i suoi limiti attuali – una Politica comune della pesca resta /è necessaria?

Sì, oggi, nonostante i limiti sino a oggi manifestati, la Politica Comune della Pesca dell'Unione è necessaria, sia per dare una visione ampia e condivisa alle azioni dei Paesi europei del bacino in materia di pesca e acquacoltura, sia per limitare salti in avanti dei singoli Paesi verso concessioni insostenibili.

Vanno però risolti molti aspetti della PCP. Questa va ridisegnata sulle reali esigenze della pesca e dei pescatori mediterranei, interloquendo efficacemente con tutti i paesi del bacino, e rispettandone le specificità. E va anche rivalutato il ruolo della piccola pesca, enfatizzandone l'autonomia territoriale nelle scelte di piccola scala, giungendo ad una gestione condivisa - dai pescatori stessi nell'area costiera - che restituiscia loro l'identità culturale e che ne valorizzi le differenze anziché omologarli.

In questo percorso un ruolo fondamentale, di controllo e indirizzo, va affidato alle Regioni.

Inoltre la PCP - in una concreta applicazione dell'approccio ecosistemico alla gestione della pesca - dovrà non limitarsi solo alle strategie per la riduzione dell'impatto della pesca sull'ambiente ma dovrà anche studiare e intervenire sulle altre alterazioni ambientali indipendenti dalla pesca che incidono sulle risorse ittiche.

INTERVISTA A PLINIO CONTE Presidente dell'Osservatorio nazionale della pesca

Silvana Paruolo – Presidente Conte, posso chiederle cos'è l'Osservatorio nazionale della pesca? E che tipo di formazione fa?

Plinio Conte - L'osservatorio nazionale della pesca è un ente promosso da Federpesca e dalle tre organizzazioni sindacali Fai - Cisl, Flai- Cgil e Uila pesca. Ed è l'unico Ente bilaterale nella formazione in pesca. Le sue finalità sono queste:

- promuovere e realizzare corsi di formazione professionale per qualificare o riqualificare le figure operanti all'interno del comparto ittico anche con la collaborazione degli istituti nautici e professionali ad indirizzo marittimo

- monitorare sul territorio le esigenze di formazione del personale navigante sulle navi da pesca
- elaborare le iniziative connesse alla rilevazione emerse nel monitoraggio
- gestire i progetti relativi all'acquisizione di dati e notizie riferiti al settore
- promuovere indagini statistiche da utilizzare nei contesti economico-territoriali
- realizzare progetti riferiti ad analisi specifiche relative al settore

Significativo è stato il recente progetto realizzato con l'Inail Puglia al fine di studiare le malattie ricorrenti dei pescatori al fine di effettuare una opportuna prevenzione.

Cosa è cambiato con la riforma della politica della pesca del 2013? È utile una dimensione europea in questa politica? Chi ne beneficia? E che impatto ha sul Mediterraneo, e sull'Italia, la politica europea della pesca? Ci sono criticità di cui tenere conto, e da superare?

Prima di rispondere a questa domanda dobbiamo ricordare come la pesca fu una attività primaria che accompagna l'uomo dagli albori della civiltà. Il profilo delle barche, il sapere legato ai venti, alle stelle i mestieri di pesca, le tradizioni gastronomiche hanno costituito nei secoli la cultura e la storia del bacino del Mediterraneo. L'istituzione dell'Unione europea ha determinato una nuova fase della politica della pesca. L'Europa ha ritenuto necessario garantire la sostenibilità economica, ecologica e sociale delle risorse alieniche per assicurare una gestione sostenibile delle risorse ed evitarne il sovra sfruttamento. Ha quindi promosso una politica comune della pesca e adottato alcuni strumenti finanziari per sostenerla quali quello ultimo il Feamp.

La politica comune della pesca ha come obiettivi prioritari:

- la tutela della biodiversità, la conservazione e il risanamento delle risorse ittiche e degli ecosistemi
- la sostenibilità della pesca quale elemento necessario per il raggiungimento del benessere sociale ed economico delle marinerie che vivono lungo le coste.

Nonostante questi buoni principi e le misure finanziarie adottate, la Commissione europea ha riconosciuto che gli obiettivi prefissati non sono stati raggiunti totalmente. Infatti voler insistere sulla demolizione dei pescherecci senza trovare nuovi sbocchi sia per i marittimi che hanno abbandonato il settore, sia per la mancanza di rifornimento dei mercati interni, ha impoverito le economie di molte zone costiere dipendenti dalla pesca, provocando anche lo spopolamento di interi comuni. Nè un potenziamento tardivo del settore dell'acquacoltura, che peraltro trova ostacoli nelle varie normative regionali e locali, potrà supplire nell'approvvigionamento dei mercati.

Senza contare che quelle aree di mare, al di fuori delle acque territoriali, abbandonate dai nostri pescherecci sono state agevolmente occupate da flotte di altri paesi terzi non aderenti alla Comunità europea, non risolvendo quindi il problema del contenimento dello sforzo di pesca, obiettivo primario della Unione europea.

Come detto chi ha beneficiato della riduzione delle flotte operanti nel Mediterraneo e, soprattutto di quella italiana, sono stati i paesi non aderenti alla UE che hanno costruito nuove barche da pesca e, partecipando nel passato a società miste di pesca, hanno anche imparato il mestiere del pescatore.

Una delle criticità delle misure previste dalla Unione europea è la troppa burocrazia degli uffici comunitari e la difficoltà di attuazione di molte misure che si presentano complicate da adottare. Inoltre, sebbene la Commissione europea abbia affermato più volte il principio della sussidiarietà degli Stati membri, in realtà il controllo della stessa - sia preventivo che successivo sui programmi degli Stati - non fa che rallentare, oltre le difficoltà delle normative locali, il finanziamento delle misure previste, con il rischio della perdita dei fondi comunitari.

Tornando al suo Ente, che tipo di pescatore - e lavoratore marittimo - può beneficiarne?

Possono usufruire dei corsi tutti i pescatori imbarcati o iscritti negli appositi registri, di qualsiasi età. I corsi vertono su salute e sicurezza sui luoghi di lavoro, normativa primo soccorso e antincendio, consistente quest'ultimo in un sistema di analisi di rischi e di controllo dei punti critici, mirati a garantire la salubrità degli alimenti basata sulla prevenzione anziché l'analisi del prodotto finito.

